

## XXV.

## TORNATA DI VENERDÌ 21 MAGGIO 1897

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI.

## INDICE

<b>Atti vari (Presentazione):</b>	
Disegno di legge:	
Maggiori assegnazioni (LUZZATTI) . . . . .	Pag. 878
<b>Comunicazione della Presidenza:</b>	
Telegramma della sorella del compianto deputato FRATTI . . . . .	877
<b>Interrogazioni:</b>	
Doganiere austriaci:	
Oratori:	
BONIN, <i>sotto-segretario per gli affari esteri</i> . . . . .	872
MORPURGO . . . . .	872
Opera pia Deferraris di Moconesi:	
Oratori:	
CAVAGNARI . . . . .	872-74
SERENA, <i>sotto-segretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	872-73
Camera di commercio di Roma:	
Oratori:	
GUICCIARDINI, <i>ministro di agricoltura e commercio</i> . . . . .	874-76
MONTI-GUARNIERI . . . . .	875
Strade in provincia di Modena:	
Oratori:	
DE MARTINO, <i>sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici</i> . . . . .	877
GALLINI . . . . .	877
<b>Mozioni (Seguito della discussione)</b> . . . . .	878
Eritrea:	
Oratori:	
CAMBRAY-DIGNY . . . . .	895
COLOMBO . . . . .	899
NASI . . . . .	903
SONNINO . . . . .	883
VALLI E. . . . .	878

## Petizioni.

**Presidente.** Si dia lettura del sunto delle petizioni.

**Talamo, segretario, legge:**

5458. Il deputato Vienna presenta una petizione di numerose ditte commerciali italiane con cui si invoca una sostanziale riforma del vigente Codice di commercio nella parte relativa al fallimento.

5459. Il deputato Solinas-Apostoli trasmette alla Camera il voto del Consiglio municipale di Sedilo perchè venga reintegrata la pretura in quel Comune, o quanto meno sia colà impiantata una Sezione stabile a totali spese dell'Erario dello Stato.

5460. Il deputato Solinas-Apostoli trasmette un ordine del giorno votato per acclamazione dal Comizio popolare del comune di Neoneli con cui si richiama l'attenzione del Parlamento e del Governo su una serie di proposte intese a migliorare le tristissime condizioni dei comuni della Sardegna, e per ciò che si riferisce alla riscossione delle imposte, e per ciò che concerne la pubblica sicurezza, i boschi ed il catasto, il commercio e l'agricoltura, le opere pubbliche e l'amministrazione della giustizia.

## Congedi.

**Presidente.** Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, l'onorevole Sormani di giorni 8 Per motivi di salute, gli onorevoli: Poli, di giorni 5; Villa, di 10.

(Sono conceduti)

La seduta comincia alle 14.

**Talamo, segretario,** legge il processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

## Interrogazioni.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni.

Avendo il Governo ritenuta urgente quella dell'onorevole Morpurgo al ministro degli affari esteri « per sapere quali provvedimenti abbia preso in relazione agli atti di violenza commessi da due doganieri austriaci sopra territorio italiano in comune di Prepotto, » ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per gli affari esteri.

**Bonin, sotto segretario di Stato per gli affari esteri.** Il fatto al quale si riferisce l'onorevole Morpurgo nella sua interrogazione è il seguente.

Il 10 marzo scorso due abitanti del comune di Prepotto, i quali si trovavano sul cader della notte a conversare non lontano dal confine austriaco, furono investiti da due individui, i quali si avventarono contro di loro vociando e schiamazzando. I due investiti si rifugiarono nella loro casa non lontana dal confine. I due inseguenti arrivarono sino alla porta della casa dove, con minacce e parole offensive, volevano entrare. Poco dopo, da un prato vicino, fu esploso un colpo d'arma da fuoco ed il proiettile andò a colpire il muro della casa.

Si recarono sul posto il sindaco di Prepotto e due guardie di finanza italiane, i quali accertarono che di quel fatto erano colpevoli due guardie di finanza austriache, le quali, prese dal vino, avevano passato il confine e non a scopo di servizio.

Subito dopo, il capo-posto delle guardie di finanza austriaco si recò dal capo-posto italiano per esprimere il proprio rammarico per l'accaduto e chiedere scusa per le guardie che avevano commessa quella grave mancanza in istato di completa ubriachezza.

Come vede l'onorevole Morpurgo, il fatto non ha una soverchia importanza e, non meno prontamente che da noi, è stato dai superiori diretti dei colpevoli deplorato.

Esso venne non pertanto subito segnalato a chi di ragione ed è oggetto ancora di corrispondenza fra la prefettura di Udine e il capitano distrettuale di Gorizia.

La prontezza stessa con la quale i superiori di quelle guardie vennero ad esprimere il loro rammarico, è la migliore garanzia che saranno punite, e che il fatto non si rinnoverà per l'avvenire.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Morpurgo.

**Morpurgo.** Le notizie che ho potuto raccogliere sul luogo circa il fatto che forma oggetto della mia interrogazione, non differiscono molto dalle informazioni del Governo. I provvedimenti sono stati solleciti, e perciò io dovrei dichiararmi soddisfatto, e ringraziare senz'altro il Governo, non soltanto di essersi occupato con sollecitudine della cosa, ma anche di avere immediatamente risposto alla interrogazione. Se non che, a me non fa tanto impressione il fatto isolato, sul quale pur ho creduto conveniente di richiamare l'attenzione del Governo e della Camera, quanto il succedersi troppo frequente di fatti consimili. Prego perciò il Governo di non accontentarsi se a carico dei due doganieri siano stati presi i provvedimenti del caso, ma di provvedere anche a che in avvenire simili fatti deplorabili non si rinnovino.

**Presidente.** Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Cavagnari al ministro dell'interno, presidente del Consiglio, « per sapere se non sia ancora giunto il momento di congedare dall'ufficio di Commissario Regio quel sotto-segretario della sotto-prefettura di Chiavari che incombe da lungo tempo sull'Opera pia Deferraris di Moconesi, preme su quella popolazione e gravita sul bilancio della pia azienda ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

**Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno.** Risponderò brevemente all'interrogazione dell'onorevole Cavagnari, assicurandolo che è giunto il momento di far cessare la straordinaria amministrazione dell'Opera pia Deferraris di Moconesi, avendo il Governo disposto che quell'Opera pia sia concentrata nella Congregazione di carità, ai termini del Regio Decreto del 9 novembre 1896.

**Presidente.** Onorevole Cavagnari...

**Cavagnari.** Ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato, della comunicazione che mi ha fatta.

Era tempo, infatti, che questo periodo eccezionale di una eccezionale misura avesse a cessare, perchè l'onorevole sotto-segretario di Stato ricorda con me che il commissario Regio dell'Opera pia Deferraris fu assunto a quell'ufficio, fin dall'agosto 1895; ed il mandato che aveva, era di riscuotere certi arretrati

che, poi, non ammontavano ad una grossa somma.

E mi compiaccio che, finalmente, il Governo abbia riconosciuto essere venuto il tempo di far cessare questo stato eccezionale di cose; perchè, a voler essere sinceri, quel commissario Regio non ha fatto la migliore delle prove.

Egli pesava sul bilancio della pia azienda; difatti, percepiva, a titolo di stipendio, lire 140 mensili; e si recava alla residenza dell'Opera pia due o tre volte al mese.

Bisogna anche che io dica che quel signor commissario non aveva nessuna premura di compiere il mandato suo con una certa sollecitudine, perchè questo soprastipendio non gli capitava del tutto inopportuno.

Non voglio qui scendere ad altri particolari i quali dimostrerebbero come l'opera di questo Regio commissario non abbia portato quei risultati che il Governo si riprometteva.

Io voglio fare (e concluderò, con questo) soltanto una raccomandazione al Governo, e cioè di servirsi il meno che sia possibile di questi impiegati come Regi commissari, perchè si finisce che non adempiono più all'ufficio di impiegato, nè a quello di commissario Regio, e percepiscono invece due stipendi: tanto più che si sa che questi commissari Regi sogliono far pratiche per aver questi incarichi e sogliono anche raccomandarsi ai sindaci perchè diano loro modo di guadagnare qualche cosa. Ora tutte queste considerazioni non suggeriscono l'opportunità di tali nomine. Vi sono tanto nei piccoli come nei grandi Comuni delle persone le quali sono superiori, non solo ai partiti, ma hanno già dato prove nella loro lunga età di capacità ed hanno reso servizio allo Stato, i quali non sono alieni, negli ultimi anni della loro vita, di prestare in qualche modo l'opera loro; e di questi se ne trovano di frequente; lo fanno gratuitamente, lo fanno con molto zelo ed una diligenza superiore a quella che si può riscontrare in questi impiegatucci i quali non hanno altro scopo che quello di riscuotere il poco stipendio che va all'eccezionale ufficio.

Premessa questa raccomandazione, prendo atto di quanto l'onorevole sotto-segretario si è compiaciuto di annunciarmi, e cioè che questo periodo è cessato, che il Regio commissario dovrà andar via immediatamente, e mi dichiaro soddisfatto.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato.

**Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno.** Io sperava che la brevissima risposta da me data alla interrogazione dell'onorevole Cavagnari, lo avrebbe consigliato a dichiararsi senz'altro soddisfatto, poichè egli domandava principalmente quando il periodo dell'amministrazione straordinaria di quell'Opera pia sarebbe cessato. Ma l'onorevole Cavagnari non si è limitato a prendere atto della mia risposta: egli ha voluto accennare ad alcuni fatti i quali mettono me nel dovere di dare qualche schiarimento a lui ed alla Camera, anche perchè non sembri che la mia breve risposta mirava a nascondere l'assoluta ignoranza dei fatti.

**Cavagnari.** Questo no!

**Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno.** Ora l'onorevole Cavagnari sa che l'Opera pia Deferraris, che ha un rilevante patrimonio di circa 580 mila lire, non ha che una rendita annua di sole 11 mila lire devoluta a diversi scopi.

L'onorevole Cavagnari sa che nel 1885 fu necessario prendere il grave provvedimento di sciogliere l'amministrazione per la cattiva gestione della Commissione amministratrice, composta, a norma delle tavole di fondazione, dal sindaco di Moconesi, dall'arcivescovo di Genova e dai parenti del testatore.

Fu sciolta perchè l'Amministrazione aveva lasciato accumulare una cifra rilevantissima di residui attivi, aveva sperperato le rendite in ispeze di amministrazione e di culto, nulla o quasi riservando per la beneficenza, aveva trascurato l'attuazione di uno degli scopi dell'Opera pia e finalmente non si era presa cura di accertare il patrimonio della Pia fondazione.

Sciolta la Commissione amministratrice, fu nominato Commissario straordinario l'onorevole Cavagnari, che rimase Commissario per sei anni e mezzo.

Io riconosco, senza che egli me lo dica, che il suo compito era difficile; che la sua azione fu intralciata fin da principio da due cause di grande importanza, una promossa dal Demanio, l'altra per rivendicazione dei beni della pia fondazione; ma egli, certamente contro la sua volontà, non riuscì, dopo sei anni e mezzo, a dare assetto a quell'amministrazione.

Questo accadeva sotto la vecchia legge.

Pubblicata la nuova, si doveva ricostituire l'amministrazione; ma siccome, per la nuova legge, il sindaco non poteva più far parte dell'amministrazione e siccome l'arcivescovo di Genova per la sua lontananza, non poteva intervenire alle adunanze della Commissione amministratrice, si pensò di affidare quell'Opera pia, a norma dell'articolo 49 della legge, alla Congregazione di carità di Mconesi; ma anche la Congregazione di carità corrispose assai male all'ufficio che le fu stato affidato.

Non potendosi, per le ragioni dette, costituire la nuova amministrazione, fu nominato un altro Commissario e mandato il dottor Di Giorgi, oggetto della presente interrogazione.

Debbo dire che il dottor Di Giorgi è stato remunerato dell'opera sua, mentre l'opera dell'onorevole Cavagnari, se non fu fortunata, fu però gratuita.

Ma, onorevole Cavagnari, non si può affermare che l'opera di questo regio Commissario sia stata del tutto inutile, perchè dei residui attivi di circa 40,000 lire ne ha riscosse da 15 a 20,000, perchè ha sottoposto all'autorità tutoria i bilanci consuntivi del 1892, 1893, 1894 e 1895, perchè ha contribuito a far decidere favorevolmente una causa, la quale poteva compromettere anche l'esistenza dell'Opera pia, perchè ha formato lo statuto, che è stato approvato, perchè ha fatto la proposta di concentramento nella Congregazione di carità.

È tempo oramai che l'Opera pia venga concentrata nella Congregazione di carità, e per conseguenza io non ho che a ripetere quanto ho già detto, cioè che al più presto cesserà la straordinaria Amministrazione.

**Cavagnari.** Chiedo di parlare per fatto personale.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare.

**Cavagnari.** L'onorevole sotto-segretario di Stato, rispondendo alla mia interrogazione, ha detto che, se l'opera mia è stata gratuita, non fu però fortunata.

Io non pretendo di ergermi a giudice dell'opera mia, nè Egli può avere di un giudizio gli elementi, ma posso dire che, quando assunsi quell'ufficio, c'era molto da fare, e senza forse, molto più di quello, che avesse a fare il regio commissario.

**Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno.** Senza dubbio, gliel'ho detto.

**Cavagnari.** Si trattava di procedere ad una perizia di tutti gli stabili, poichè il patri-

monio di quella Opera pia consiste in beni stabili, perizia che ha portato via non meno di due anni e mezzo di tempo. Dunque vede l'onorevole sotto-segretario di Stato che il compito mio era abbastanza arduo e richiedeva un certo tempo, poichè altre operazioni si sono dovute fare, le quali io non voglio enumerare per non fare perdere un tempo prezioso alla Camera.

Io mi limito quindi a raccomandare al Governo che faccia cessare questo stato di cose anormale, perchè se dovessi entrare in particolari circa l'opera di questo regio commissario, dovrei parlare del modo con cui egli ha riscosso gli arretrati, delle vessazioni e delle partigianerie che ha compiute.

Io invece ho ommesso di parlare di tutto ciò perchè mi è bastato di prendere atto delle dichiarazioni del Governo, delle quali dichiarazioni torno a prenderne atto riservandomi di ritornare sulla questione qualora lo stato di cose attuale non dovesse cessare.

**Presidente.** Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Cavagnari. Viene ora quella dell'onorevole Monti-Guarnieri, al ministro d'agricoltura e commercio, « per sapere se intenda comunicare alla Camera la relazione dell'inchiesta compiuta alla Camera di commercio di Roma.

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

**Guicciardini, ministro d'agricoltura e commercio.** Nel dicembre passato, in occasione delle elezioni commerciali, si rinnovarono discussioni e polemiche, che anche altre volte erano avvenute, sulle condizioni e sull'indirizzo della Camera di commercio di Roma.

Credendo fosse mio dovere di appurare i fatti e stabilire la verità delle cose, ordinai un'ispezione, la quale fu fatta da due funzionari del mio Ministero.

Che cosa ha accertato l'ispezione? Essa ha accertato che la Camera di commercio nella sua amministrazione interna ha bisogno di non poche riforme di carattere amministrativo, al fine di meglio corrispondere agli scopi della sua istituzione. Troppo spendeva in spese di amministrazione, poco faceva per fini utili al commercio ed alle industrie della capitale; certi servizi non funzionavano con quelle cautele e guarentigie che sono indispensabili e, cosa anche più grave, è risultato che nelle liste elettorali vi sono iscritti molti cittadini che non avrebbero diritto di

figurarvi, perchè non sono nè commercianti, nè industriali.

Ricevuta questa relazione, io mi affrettai a rimmetterla alla Camera di commercio, invitandola a fare le osservazioni che credeva del caso ed a provvedere. Provvederà? Tanto meglio. Non provvederà? Allora esaminerò se e quali provvedimenti dovrà prendere il Governo, affinchè la Camera di commercio della capitale corrisponda efficacemente e pienamente ai fini della sua istituzione. Nello stato attuale delle cose non posso aggiungere altro.

L'onorevole interrogante mi domanda se credo opportuno di presentare la relazione d'inchiesta alla Camera. Io non vedrei nessun inconveniente a depositare questa relazione, come quella che è fatta con criteri puramente obbiettivi, nella segreteria della Camera, affinchè ne potessero prendere cognizione tutti coloro che lo desiderassero; ma non vedo a che cosa la presentazione di questa relazione, allo stato delle cose, possa servire; e siccome le cose inutili è meglio non farle, così alla domanda dell'onorevole Monti-Guarnieri rispondo, che, nel momento presente, non credo opportuno di presentare questa relazione.

**Presidente.** L'onorevole Monti-Guarnieri ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

**Monti-Guarnieri.** Ringrazio l'onorevole ministro delle spiegazioni, che ha voluto dare in seguito alla mia interrogazione sull'inchiesta eseguita alla Camera di commercio di Roma.

Il movente, che mi ha spinto a presentare questa interrogazione, è questo appunto, che si tratta di un ente che ha un patrimonio di un milione e mezzo: patrimonio non indifferente, sul quale, credo, debba diligentemente vigilare il ministro d'agricoltura, industria e commercio.

Devo dar lode all'onorevole ministro d'agricoltura, perchè ha preso l'energico provvedimento di inviare alla Camera di commercio un funzionario esperto ed al di sopra di qualsiasi sospetto, il quale ha eseguito molto bene il mandato affidatogli.

A me non preme, onorevole ministro, che sia fatta una presentazione immediata della relazione dell'inchiesta eseguita; mi preme però che essa venga pubblicata, quando Ella lo crederà opportuno; perchè a me sembra giusto, utile ed opportuno, che si sappia a Roma

(dove è quest'ente che interessa molte altre Provincie, rappresentando esso il sindacato di tutte le Camere di commercio del Regno) quali risultati abbia dato questa inchiesta.

Tutti sanno, onorevole ministro, che un giornale del mattino, molto diffuso, ha pubblicato un riassunto di questa inchiesta, facendo anzi una nota dei punti, sui quali il Commissario d'inchiesta aveva richiamato l'attenzione del ministro d'agricoltura.

Ora a me non sembra giusto che si resti sotto questa impressione, senza conoscere minutamente che cosa vi sia di vero nelle risultanze della ispezione la quale, come diceva l'onorevole ministro, ha messo in evidenza cose gravi e riguardanti il poco buono funzionamento della Camera di commercio. Fino a che il dubbio resta, onorevole ministro, è dato agio, a coloro che da una parte e dall'altra sostengono ed avversano le amministrazioni che fino ad oggi si sono succedute nella Camera di commercio, di criticare ed anche naturalmente di fare un po' di maldicenza.

E giacchè ho la facoltà di parlare, mi permetto di richiamare la sua attenzione, onorevole signor ministro, su alcuni punti principali, punti sui quali debbo richiamare la sua attenzione, perchè credo sieno necessari provvedimenti legislativi.

Il corso medio della rendita, Ella sa, onorevole ministro, come veniva fatto dalla Camera di commercio. Questa deve, in base al Codice di commercio, pubblicare il corso della rendita nella *Gazzetta Ufficiale*; ora questo corso medio veniva fatto senza tener conto di una quantità molto importante, vale a dire della quantità che veniva venduta.

Gli amministratori della Camera di commercio dicono che questo fatto grave avveniva per colpa del Ministero del tesoro, il quale con una circolare sua imponeva alle Camere di commercio di fare a meno di stabilire questa quantità essenziale. Ora non crede Ella, onorevole ministro, che questo elemento sia essenziale per ottenere il corso medio della rendita? Non crede che sia assolutamente necessario provvedere perchè quest'inconveniente non abbia a rinnovarsi?

Ella parlò, onorevole ministro, delle liste commerciali. Questa è questione di essenziale importanza per la costituzione della Camera di commercio.

S'è detto dall'onorevole ministro che pre-

sentemente sono iscritti quali elettori della Camera di commercio cittadini che non vi hanno alcun diritto. Si può, onorevole ministro, colle disposizioni legislative che sono ancora in vigore ottenere un risultato diverso? Credo di no, perchè Ella m'insegna che il modo per ottenere la iscrizione nelle liste commerciali è non solo l'esibizione del certificato d'iscrizione nelle liste elettorali politiche, ma anche l'esibizione di un documento che certifichi la qualità di commerciante. Ora colle disposizioni in vigore non può la Camera di commercio escludere dalle liste commerciali coloro che non crede degni. Ella mi insegna che la legge vigente la quale regola l'iscrizione nelle liste commerciali dà soltanto la facoltà alla Camera di commercio d'agire e di sentenziare in grado d'appello: quindi le liste vengono mandate dai rispettivi Comuni. E perciò è necessario, che si provveda a rimuovere l'inconveniente, che Ella molto giustamente ha rilevato, con disposizioni di legge.

V'è di più, onorevole ministro. La *Gazzetta Ufficiale* deve per legge pubblicare la media dei listini dei prodotti delle merci. Ebbene questo servizio veniva fatto, Ella lo sa, da un povero mediatore al quale la Camera di commercio aveva creduto di negare un sussidio, e pur di dargli qualche cosa, gli faceva fare questi listini quotidiani delle merci; listini che pure hanno una grande importanza nel mondo commerciale.

Che dire, onorevole ministro, del modo come vengono rilasciati dalle Camere di commercio i certificati peritali per i valori non quotati in borsa?

Ella sa quanta diversità di criteri ci sia tra le diverse Camere di commercio del Regno. Ora, mentre la Camera di commercio di Roma fa pagare per un certificato peritale 10 o 15 lire, la Camera di commercio di Milano fa pagare a seconda del capitale che possiede l'ente che richiede il certificato. Cosicché, se il certificato viene richiesto da un povero diavolo, lo paga 5 lire, se lo richiede la Banca d'Italia lo deve pagare 400 o 500 lire.

Questi sono inconvenienti, onorevole ministro, ai quali credo si debba assolutamente riparare. Ed io ho piena fiducia nell'energia da lei dimostrata, perchè questi inconvenienti non abbiano a continuare.

**Guicciardini, ministro di agricoltura, industria e commercio.** L'onorevole interrogante ha richiamato l'attenzione del ministro sopra tre o quattro punti dell'azione della Camera di commercio: su questo nulla devo aggiungere a quanto ho detto, perchè la risposta è implicita nella dichiarazione che ho fatto, che avrei provveduto quando mi saranno note le determinazioni della Camera.

Naturalmente non potrei provvedere senza sentire la Camera di commercio, onde gli atti miei non possano essere tacciati di precipitazione.

L'onorevole interrogante ha altresì richiamato l'attenzione del ministro anche sopra la formazione del corso medio del consolidato.

È argomento importantissimo, sul quale ho già richiamato l'attenzione del mio collega del tesoro e, quanto prima, d'accordo con lui prenderò i provvedimenti necessari, affinché il servizio proceda di qui innanzi in modo ineccezionabile.

Conchiudendo assicuro l'onorevole interrogante che i provvedimenti, la cui importanza non esce dalla cerchia degli'interessi locali, prenderò tosto che la Camera stessa m'avrà fatto conoscere le sue determinazioni.

**Presidente.** Ora verrebbe l'interrogazione dell'onorevole Costantini « al ministro di grazia e giustizia sui motivi che lo indussero a stipulare la transazione 24 novembre 1896, relativa al Santuario di Assisi, contro il voto del Consiglio di Stato e lo esempio di tutti i suoi predecessori dal 1890 in poi », e ai ministri dell'istruzione e delle finanze, per sapere perchè si astennero dall'intervenire in quella importante transazione ».

**Costa, ministro di grazia e giustizia.** Siccome l'onorevole Costantini è malato, prego l'onorevole presidente di mantenere questa interrogazione nell'ordine del giorno, riunendone lo svolgimento ad un'altra sullo identico argomento, presentata dall'onorevole Fani.

**Presidente.** Sta bene.

Viene ora l'interrogazione che gli onorevoli Ferrero di Cambiano, Casana e Gianolio hanno rivolta al ministro delle finanze « per sapere se abbia già impartito od intenda impartire alle Intendenze di finanza le necessarie istruzioni perchè nel conteggiare la tassa di ricchezza mobile desistano dall'ingiusta pretesa di applicare agli interessi dei mutui degli Istituti di Credito Fondiario, la

addizionale del 2 per cento per le spese di distribuzione, contravvenendo allo spirito ed al disposto della legge 4 giugno 1894, n. 189. »

**Arcoleo**, *sotto-segretario di Stato per le finanze*. Il Governo è pronto a rispondere; ma, poichè i tre interroganti sono occupati nella Commissione dei Diciotto, pregherei l'onorevole presidente di rimandare questa interrogazione a domani.

**Presidente**. Sta bene. Ora verrebbe l'interrogazione dell'onorevole Grossi al ministro dell'interno.

**Serena**, *sotto-segretario di Stato per l'interno*. Siccome vi sono anche alcune interpellanze sullo stesso argomento, siamo d'accordo con l'onorevole Grossi di rimandare l'interrogazione alla discussione delle interpellanze.

**Presidente**. Sarà rimandata.

È la volta dell'interrogazione dell'onorevole Santini al ministro dell'interno « sulla soppressione dello Istituto vaccinogeno di Roma. »

È presente l'onorevole Santini?

(Non è presente).

L'interrogazione sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Allora do facoltà al ministro dei lavori pubblici di rispondere al deputato Gallini che lo interroga « per sapere se intenda presentare il disegno di legge domandato dalla provincia di Modena per la correzione della strada Nazionale Giardini tra Lama e Pievepelago, e contemporanea soppressione del tronco provinciale Montecreto-Riolunato, disposto colla legge del 1881. »

**De Martino**, *sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici*. L'onorevole Gallini sa che è in progetto una strada provinciale, la quale verrebbe a conseguire lo stesso scopo della variante della strada nazionale che è argomento della sua interrogazione, quello, cioè, di evitare le gravi pendenze che presenta ora la strada nazionale.

La provincia di Modena ha fatto proposta al Governo, di concorrere alla esecuzione di questa variante a determinate condizioni. La proposta è stata sottoposta al Consiglio Superiore dei lavori pubblici, il quale non ha creduto di accettarla ed ha posto come condizione alla sostituzione, la riduzione del nuovo tratto di strada nazionale dalla proposta larghezza di 7 metri a quella di 6 e anche di 5 metri e mezzo in alcuni punti,

ed inoltre al pagamento da parte della provincia della metà del prezzo della strada che dovrebbe costruire se non si facesse la variante oltre un compenso di £00,000 lire.

Intanto abbiamo ordinato al Genio civile di compilare un progetto della variante della strada nazionale nei limiti da me accennati. Appena sarà ultimata e ne conosceremo la spesa esatta, potremo chiedere alla Provincia se intenda accettare le proposte condizioni e prendere una risoluzione definitiva.

Ma perchè l'onorevole Gallini sia rassicurato sopra un altro punto che credo sia lo scopo precipuo della sua interrogazione, e cioè che tutte queste negoziazioni fra la provincia e lo Stato non approdino nè alla variante nè alla strada provinciale, l'assicuro che solleciterò dal Genio civile la compilazione del progetto e farò in modo che anche la provincia si pronuncii sollecitamente sulle condizioni proposte dal Governo. Così la questione potrà presto esser risolta sia che si debba approvare la variante, sia che la Provincia debba fare essa la strada.

**Presidente**. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gallini, per dichiarare se sia o no soddisfatto.

**Gallini**. L'onorevole sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici ha interpretato esattamente la ragione della mia domanda. È proprio così; mentre da anni si disputa quale delle due strade debba esser costruita, le popolazioni dell'Alto Modenese attendono ancora invano l'esecuzione di un'opera consacrata in una legge dello Stato, e destinata a soddisfare un voto quasi secolare.

Ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato delle sue dichiarazioni e me ne tengo soddisfatto. Però sin d'ora l'avverto che, se le sue promesse non si traducevano in atto entro un tempo ragionevole, io non potrei a meno di ritornare su questo argomento.

**Presidente**. L'ordine del giorno reca ora la interrogazione dell'onorevole Colajanni al ministro dell'interno per sapere « se e come intenda impedire che la polizia commetta servizie sui detenuti », ma l'onorevole Colajanni non essendo presente s'intende ritirata la sua interrogazione.

### Comunicazioni del presidente.

**Presidente**. Avendo io, in adempimento dell'incarico avutone, mandato le condoglianze della Camera alla sorella del compianto on-

stro collega Fratti, ho ricevuto da lei il seguente telegramma:

« Telegrammi contraddittorii ricevuti da Atene fecero ritardare al municipio la consegna del nobilissimo telegramma di V. E., e mantengonmi in angosciosa incertezza. Tuttavia, profondamente commossa per la splendida commemorazione fatta dalla E. V., cui associavasi l'intera Camera, non voglio indulgiare, in nome mio e della famiglia, a rassegnarle ringraziamenti vivissimi, pregandola di rendersi interprete presso la Camera della gratitudine nostra per le affettuose, solenni manifestazioni; le quali, congiunte al ricordo delle alte idealità patriottiche e umanitarie, cui il mio adorato fratello aveva consacrato la vita, varranno a lenire in parte l'immenso dolore della sua perdita, se, purtroppo, come temo, sarà confermata.

« Eugenia Panciatichi Fratti. »

### Presentazione di disegni di legge.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

**Luzzatti, ministro del tesoro.** Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per maggiori assegnazioni e diminuzione di stanziamenti per l'esercizio corrente nel bilancio degli affari esteri ed una nota di variazioni per il Ministero del tesoro.

**Presidente.** Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di questi due disegni di legge che saranno stampati e mandati alla Commissione del bilancio.

### Seguito della discussione sulle mozioni relative all'Africa.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca la discussione sulle mozioni relative all'Africa.

Il primo degli ordini del giorno da svolgersi è quello dell'onorevole Valli Eugenio. Esso è così concepito:

« La Camera delibera l'abbandono graduale della Colonia Eritrea e passa all'ordine del giorno. »

L'onorevole Valli Eugenio ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

**Valli Eugenio.** Onorevoli colleghi! Per il mio ordine del giorno è sufficiente un brevissimo discorso.

Basteranno poche e precise parole; poche, perchè, oramai, l'argomento è stato svolto da ogni punto di vista; precise, perchè, qualunque possa essere stato il passato di ognuno di noi in questo gravissimo problema, tutti abbiamo bisogno imprescindibile di orientare la nostra coscienza a seconda del momento presente nel quale una soluzione ci si impone.

Del resto, anche volendo dire una parola fugacissima riguardo al passato, il solo dilemma onesto è il seguente: o ammettere che quasi interamente il popolo italiano sia stato un conscio mistificatore di sè medesimo, oppure convenire che la illusione, a proposito dell'Africa, è stata assolutamente generale.

Purtroppo, assieme ad una eccessiva e deleteria nervosità, il popolo italiano si pasce molto facilmente di illusioni e di smemoratezza.

Giudicando tutte le questioni, di volta in volta, senza la indispensabile connessità con gli antecedenti relativi, al suo ragionamento impressionista, manca l'organismo della continuità. Quindi, siamo giunti al punto che, quasi quasi, non arriviamo più a capire neanche perchè siamo andati in Africa.

E questo perchè? Perchè, onorevoli colleghi, anche il passato prossimo, non soltanto il passato remoto, è oramai lontano dai nostri ricordi.

Ormai il paese non ricorda più la tristissima impressione per l'eccidio di Bianchi e Giulietti, col quale s'è inaugurato quest'ultimo periodo del martirologio italiano in Africa.

Non si ricorda più l'amaro disgusto, che serpeggiava nel paese, quando il Governo, forse interprete fedele del sentimento pubblico, rifiutò di cooperare con l'Inghilterra in Egitto.

Noi infine non ricordiamo più il sentimento di umiliazione, di inferiorità, di invidia, e direi quasi, d'ira, col quale uscimmo giustamente a mani vuote dal Congresso di Berlino.

Sì, giustamente a mani vuote, perchè purtroppo l'Italia manifesta sempre una serie di desideri disordinati, con assoluta mancanza di calma prudente e di energia graduale e progressiva nel realizzarli, perchè è costante la sproporzione tra la grandiosità del fine e l'umiltà dei mezzi, perchè ci agitiamo in una oscillazione perenne tra la brama ingorda



di voler tutto conquistare e il desiderio pusillanime di voler nulla arrischiare.

Noi, anche in proposito, abbiamo un grande elemento di inferiorità nel temperamento italiano.

È meglio riconoscere sinceramente questa debolezza per vedere, se è possibile, di evitare danni futuri.

L'onorevole Di San Giuliano, l'altro giorno, nel suo veramente dotto discorso, ha fatto una dichiarazione di gran valore, ma che, se la cortesia del collega lo permette, merita una spiegazione ulteriore.

Egli disse le seguenti precise parole:

« Quella, che fu detta la febbre coloniale, e ormai una conseguenza delle condizioni economiche dell'Europa moderna, e costituisce un lato della stessa questione sociale. Essa fu fin dal XVII secolo, ed è tuttora il substrato vero di tutta la politica internazionale. (*Benissimo!*)

« Di fronte alla questione coloniale si vedrà quali nazioni siano destinate a progredire, quali fatalmente dannate a decadere.

« E noi più di tutti abbiamo bisogno d'una espansione coloniale. »

La domanda, adunque, da farsi è questa. È opportuno, col protezionismo invadente, colla nostra condizione di potenza chiusa nel Mediterraneo, soprattutto coll'eccesso della popolazione, sebbene ci sieno, in Italia, tante plaghe desolate da bonificare, e tante altre che richiedono avidamente una intensità di cultura, è opportuno, dico, porre il piede in altri continenti?

L'onorevole Di San Giuliano risponde: sì. Rispondo egualmente anch'io, ma, senza credere, per questo, che una risposta contraria significasse una conoscenza meno precisa della condizione generale delle cose. Guardi. Prenda l'esempio della Svezia, la quale, avendo una delle densità maggiori di popolazione che ci sia in Europa, ha dichiarato, non solo di non volere nessuna espansione, ma ha perfino restituito volontariamente alla Francia quella microscopica isola di Saint-Barthélemy che aveva nelle Antille.

L'errore nostro però, secondo me, non è stato quello di volere l'espansione coloniale.

Il nostro errore è triplice. Abbiamo sbagliato nella scelta della località, nei mezzi adoperati, nel metodo relativo.

Vuole l'onorevole Di San Giuliano, altri esempi, e, questa volta, grandi esempi?

Prendiamo la Germania.

La Germania, al par di noi, si è posta davanti lo stesso problema coloniale.

Il principe di Bismarck si chiese se era utile che la Germania possedesse territori extra-europei. E quantunque egli sia quell'altissima mente ed abbia quel temperamento eminentemente autoritario che tutti sanno, egli non rispose da solo l'arduo tema.

Raccolse intorno a sè una Commissione di uomini i più competenti di Germania, domandò il parere di tutte le Camere di commercio e degli esploratori più noti dell'Africa e dell'Oceania. Ottenuto un parere favorevole, con una rapidità veramente sorprendente, per evitare la concorrenza, nel giro di pochi mesi, il piano fu generalmente eseguito.

E dove la Germania ha avuto la sua espansione coloniale? Essa non è andata come noi a battere la testa in Africa, contro il solo popolo cristiano, e relativamente civile, contro un popolo omogeneo, che ha pure una nazionalità iniziale, il solo ente che l'Italia dovrebbe rispettare in ogni caso e dovunque, contro il solo popolo africano bene armato, eminentemente belligero, e che aveva fatto scontare altri non lievi ardimenti.

Il piano della Germania, Ella, onorevole Di San Giuliano, lo sa, fu eseguito contemporaneamente nella Nuova Guinea, nelle isole Salomo, nella Nuova Bretagna, nella Nuova Irlanda, nei piccoli arcipelaghi vicini.

Noti la Camera: La Nuova Guinea era pure stata indicata all'Italia, da viaggiatori nostri, tra i quali da Nino Bixio.

Non vi si andò. E perchè? Per evitare la rivalità olandese che possedeva soltanto la metà occidentale della vastissima isola, e la rivalità dell'Inghilterra, sebbene, allora, non ne possedesse neppure un palmo.

L'onorevole Di San Giuliano sa che cosa ne avvenne. Capitò quello che doveva capitare. L'Inghilterra fu ben lieta di dividere l'altra metà con la Germania, rimanendo a ciascuna un territorio ubertoso, con una scarsissima popolazione.

Ecco gli elementi di fatto:

Nuova Guinea	Superficie Kq.	Abitanti
Parte Olandese	397,202	250,000
» Inglese	229,100	137,500
» Tedesca	179,250	109,000

E il Belgio?

Anche il Belgio ci offre un meraviglioso esempio di colonizzazione. Piccolo, senza marina da guerra, dichiarato neutrale, è bastato che Re Leopoldo facesse un piano molto bene meditato di colonizzazione.

Le persone competenti lo aiutarono; e così sorse l'Associazione nazionale africana. Si accaparrò lo Stanley e sorse quello Stato libero del Congo, un paese che è grande sette volte crescenti l'Italia, con una popolazione di 30 milioni di abitanti, attraversato da uno dei più grandi fiumi del mondo ed acquistato con un dispendio minimo di uomini e di denaro.

Eppure, il Congo era stato esplorato da italiani: eppure anche il Congo era stato indicato all'Italia.

Perchè si rispose negativamente? Per la estrema incertezza del Governo, per l'ignoranza della pubblica opinione, per la paura che l'impresa costasse troppo, per timore della rivalità francese a Nord e della rivalità portoghese a Sud, e intanto l'associazione Belga, abilmente destreggiandosi e parzialmente cedendo, poté procedere alla conquista quasi pacifica di un vastissimo territorio.

Non ho voluto paragonare l'Italia, a tale proposito, nè all'Inghilterra nè alla Francia, vecchie potenze coloniali, che hanno lunghe tradizioni e grandi mezzi economici. Ma il poco che ho detto basta per persuaderci che i nostri procedimenti saltuari e le nostre prostrazioni immediate, ci recano una grande inferiorità morale, della quale conviene tener conto per non lasciare questo paese debole e snervato in imprese che esigono energia oculata, vigorosa e continuativa.

Certamente anche noi avremmo occupata la Nuova Guinea se, al così detto banchetto delle nazioni, l'Italia avesse potuto chiamare un cameriere e seduta comodamente a tavola, ordinare una Colonia come si ordina un pranzo a prezzo fisso. (*Si ride*).

Ma per tornare ad una connessione più immediata e diretta col mio ordine del giorno, è naturale che questa specie di impazienza nevrastenica si sia manifestata più spasmodica dopo il Congresso di Berlino.

Come! tutti gli Stati erano stati autorizzati a tentare imprese coloniali.

Difatti la Francia aveva ottenuto l'autorizzazione di occupare il Tonchino e Tunisi; l'Inghilterra, Cipro e l'Egitto; l'Austria la Bo-

snia e l'Erzegovina. Il Belgio era stato autorizzato a creare lo Stato del Congo. La Germania era stata autorizzata a fondare Colonie nell'Africa orientale.

E l'Italia? Ed allora si è cominciato a dire: guardate che paese! Spende circa un milione al giorno per l'esercito e per la marina: il Mediterraneo, che fu nostro, è ora mare altrui. Com'è possibile che il nostro commercio si avvii, dal momento che noi siamo incapaci di sostenere all'estero con vigore il nome italiano? Dove trovare un campo aperto all'attività coloniale italiana?

Allora si diede uno sguardo in giro e si occupò Massaua.

Il Paese si era commosso ed aveva applaudito? Sì: il Paese si era commosso ed aveva applaudito.

Basta leggere le parole dell'onorevole Ricotti, pronunziate in questa Camera il 25 giugno 1885, per vedere che il Paese, era si può dire, d'accordo con lui.

Il ministro Ricotti, quello che ora apparve tanto freddo e scettico, ebbe a dire rispondendo all'onorevole Parenzo: « L'aver visto che il Paese per questo poco si è commosso ed ha applaudito, sarà qualche cosa di poetico se volete, ma... mi ha rallegrato. (*Bravo! — Applausi*).

« E mi ha dato la fiducia che non sia spento il sacro entusiasmo che ci ha condotto a formare l'Italia, entusiasmo e poesia senza dei quali non si fa nulla e non si sarebbe fatta neppure l'Italia ». (*Bene! — Applausi*).

Dunque, questo fu l'inizio.

Ed attraverso a vicissitudini d'ogni genere, ad illusioni brevi ed a lunghi tormenti, si venne alla straziante sciagura finale. Ma, prima di giungervi e per mettere in armonia, non le mie parole, perchè non ne ho pronunziata mai una in questa Camera a tale riguardo, ma i miei voti antecedenti colla mia decisione attuale, bisogna pur confessare onestamente che la verità è questa: eravamo di fronte alla manifestazione collettiva di quasi tutto l'intero Paese, a dodici voti favorevoli della Camera dei deputati, ai discorsi della Corona pronunziati in quest'Aula, alle opinioni di generali, di commercianti e di persone tecniche, studiose e competenti, al giudizio della Commissione d'inchiesta; persino, di fronte a vittorie, il cui valore sarà stato allora esagerato, ma che in ogni modo aveva commosso la fibra italiana, al dubbio di me-

nomare col ritorno il nostro prestigio in Europa. Par troppo, gli avvenimenti furono fatali e peseranno sul nostro capo indeterminatamente.

Ed ora, onorevoli colleghi, una domanda che mi avvia subito alla conclusione del mio discorso.

La domanda è questa: possiamo noi guardare la Colonia Eritrea dal punto di vista della gloria? Ormai, purtroppo, dobbiamo confessare molto esplicitamente di no: gloria non passata, non presente, e, secondo me, gloria non futura.

La Colonia Eritrea, nelle sue varie gradualità di tempo, ha corrisposto a tre tipi, mi si permetta di dire così, d'uomini differenti: Depretis, Giolitti e Crispi. Per l'onorevole Depretis, la Colonia rappresenta semplicemente, in conformità al suo temperamento, calmo e prudente, un semplice scalo commerciale.

Per l'onorevole Giolitti, l'Eritrea rappresenta un tentativo di Colonia agricola.

L'onorevole Giolitti, il quale aveva una coscienza più precisa di quello che era la possibilità economica del paese, ha tenuto la nostra Colonia in confini così modesti, che abbiamo potuto fare le elezioni generali del 1892, senza che il presidente del Consiglio ne parlasse nel suo discorso. La preoccupazione della Colonia Eritrea era completamente sparita.

Infine, abbiamo un altro temperamento, quello dell'onorevole Crispi (e di tutti e tre, notate bene, non siamo qui per calunniare le intenzioni; siamo qui per giudicare dei fatti indipendentemente dalla nobiltà dell'animo di coloro che li hanno compiuti); l'onorevole Crispi credendo che questo paese avesse forse una maggiore vigoria morale, un maggior grado d'intensità di resistenza di quello che effettivamente abbia dimostrato, un po' per volta e per fatalità di circostanze, ci ha fatto sperare un proprio e vero impero coloniale.

Questa mi pare la verità, esposta senza odio e senza amore.

Al punto in cui sono le cose, un solo ragionamento è savio e possibile. Noi dobbiamo considerare se giova o no all'Italia tener la Colonia Eritrea: guardare ai vantaggi reali suoi, palpabili, effettivi, perchè l'interesse stesso materiale, inteso con elevatezza di criterio, si confonde col vero interesse nazionale.

Oramai mi pare che sia convinzione generale che l'altipiano significa questo: 20 milioni circa all'anno di spese di guerra. Ieri, abbiamo sentito le parole molto precise dell'onorevole Pelloux, il quale ci ha dichiarato che per arrivare alla sistemazione militare definitiva della Colonia, bisogna che questa sia messa in grado di far fronte, da sé medesima, ad eventuale invasione. Non in tutto, certo, ma in gran parte, secondo me, e per le ragioni che dirò subito. La conseguenza è questa.

La spesa, anche di 30, non di 20, di 30 milioni annui, sarà insufficiente, se vogliamo tenere, sul serio, la Colonia, quella Colonia che misura 110,000 chilometri quadrati. Ne dico subito le ragioni.

Non possiamo spedire, dall'Italia, molte truppe bianche, anche indipendentemente dalla questione costituzionale, che crederei risolvibile in senso diverso dall'onorevole presidente del Consiglio, per questi motivi: In Africa, una delle prime condizioni è l'allenamento. Il clima estenua. I disagi indeboliscono. Il nemico da combattere è così diverso, per modo di esprimermi, nelle sue velocità, nel disprezzo della vita, nella stessa sobrietà, che ha vantaggi assoluti sul nostro soldato che non sia acclimatato in Africa.

Ecco perchè non possiamo ingrossare il nostro contingente militare che soltanto nel di del pericolo, pure trascurando di considerare la distanza e il tempo necessario all'invio e ad un po' di confusione quasi direi fatale.

Se non si dovesse far così, ad onta del valore assolutamente indiscutibile e dello spirito di sacrificio, quasi direi eroico, dei nostri ufficiali e soldati, la stessa condizione delle cose ci metterebbe in grado d'inferiorità, davanti ad un nemico, già vittorioso, eminentemente belligero ed armato come noi.

Andiamo ora a vedere i prodotti.

Vedo qui un collega, l'onorevole Macola, che è stato in Africa, e potrà dirmi qualche cosa. I prodotti dell'Africa sono quasi tutti simili ai nostri, non solo, ma ammesso anche che questi prodotti potessero essere utili, la stessa spesa del trasporto è tale che arriva ad aumentarne il prezzo in modo straordinario.

Comprendo. Le condizioni della Colonia sono sempre state così agitate che un vero esperimento non fu possibile.

Ma credete che, per la stessa costituzione

feudale, per l'organismo specifico dei siti che abbiamo occupato, le agitazioni cesseranno? No. Non cesseranno mai, perchè la vita, colà, è questa. Le lotte sono normali, come, da noi, la pace è normale. Quindi, non avremo giammai le condizioni speciali per giungere alla realizzazione di quel nobile sogno che han coltivato l'onorevole Franchetti e il senatore Rossi, o per lo meno, il tempo di attesa sarebbe così enormemente indefinito, che noi non siamo in grado di attenderne l'arrivo.

Aggiungete. Il prestigio d'Italia è diminuito. Andremo incontro alla rinnovazione di quei tradimenti, da parte dei capi, dei quali abbiamo avuto un esempio tristissimo. Quindi, vite, denari, umiliazioni, indebolimento dell'esercito italiano e della finanza italiana.

E poi... un'altra conseguenza che voglio dir qui, senza nessun genere di riguardi. Io credo che, se, domani, come ha detto il ministro della guerra, si dovessero completare due corpi d'armata, per portarli in Africa, troveremo nel paese tale un'opposizione (la verità è questa; basta andare a girare, non per la capitale, ma per le campagne, per conoscere l'odio immenso che ormai c'è contro quest'Africa), andremo incontro a tale una sollevazione, da mettere in pericolo la esistenza stessa della patria.

*Una voce.* Avevate un'altra opinione...

**Valli Eugenio.** Dovreste approvarmi, perchè è segno che ho studiato spassionatamente l'argomento. I fatti han mutato.

È certo che l'opinione pubblica è avversa all'Africa: perchè, ormai, ha completamente scontato le illusioni che aveva nei riguardi della colonia Eritrea. Essa credeva ad ogni sorta di beneficii, od almeno ad una apprezzabile utilità.

Invece, vi abbiám trovato 500 milioni spesi, 5000 italiani morti, e la più dolorosa e indimenticabile umiliazione nazionale.

Quindi, secondo la mia coscienza la decisione dell'abbandono è inevitabile.

Due parole ancora, ed ho finito.

In proposito l'onorevole presidente del Consiglio permetta che io dica, come ultimo e modestissimo dei suoi avversari, che, se egli non avesse nel suo bilancio politico, che questa benemeranza di aver completamente esposta la verità al popolo italiano, nei riguardi dell'Africa, basterebbe questa considerazione, per renderlo benemerito dell'Italia; politica a

parte, la quale non deve inquinare una decisione di questa natura.

Certamente si doveva (ed è qui il lato debole della attuale discussione) affinchè l'Italia potesse deliberare, nella assoluta pienezza dei suoi diritti, reali ed apparenti, *prima* stabilire il confine e *poi* decidere a seconda dei nostri interessi. In tal modo, si sarebbero evitati sospetti, illegittimi, senza alcun dubbio, ma che pur non mancheranno di circolare in paese.

Io avrei preferito di venir via domani (domani per modo di dire, perchè non si può abbandonare la colonia come si abbandona un posto a tavola); avrei preferito di venir via, quando questo fatto non si potesse supporre nel concetto di nessuno, come l'effetto di considerazioni differenti da quelle della nostra libera volontà.

Tanto più si doveva, prima, stabilire il confine, in quanto che eravamo pure stati sconfitti: il termine è breve, la spesa, per l'anno attuale, è già impostata in bilancio. L'attesa era la salvaguardia più efficace della nostra dignità, affatto disgiunta da qualsiasi pericolo.

Ormai, per la colonia, dopo il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, molti entusiasmi si son calmati; la condizione di cose paurosa che serpeggiava già nel popolo italiano, ha avuto la sua conferma ufficiale. Escludo poi di restare nell'altipiano anche colla organizzazione delle sole truppe indigene con capi, come disse l'onorevole Di Rudini, di nostra libera scelta, perchè già li conosciamo quasi tutti per nome, cognome e tradimento relativo, e noi saremmo nelle strettoie di questo trinomio: o pagarli senza alcuna utilità, o assistere al loro tradimento senza punizione, o tornar a far la guerra per tener alto il nostro prestigio.

Come pure, mi pare eminentemente pericolosa l'idea di una Società commerciale con un sussidio, a quanto sentii dire, di 15 milioni all'anno. Saran mangiati i milioni e il risultato sarà nullo.

Esclusa dunque la possibilità di restare in Africa, viene la necessità del ritiro, secondo me, graduale, per tutte le ragioni esposte.

Però, bisogna che la Camera deliberi di restringere la Colonia a Massaua o di liberarsi della Colonia in un modo preciso ed assoluto, perchè, altrimenti, nascerà questo,

che qualunque sia stato (e ne abbiamo avuto esempi in questa Camera) e qualunque sia per essere il nostro voto, a seconda del temperamento del ministro che è chiamato a metterlo in pratica, e delle condizioni specialissime in cui sono avvenute, queste votazioni della Camera non hanno avuto completamente la loro attuazione. Convieni essere dunque molto precisi nella votazione dell'ordine del giorno relativo, affinché il Governo possa trarre lena e forza bastante da esso, per dare completamente esecuzione al ritiro graduale delle truppe dalla Colonia Eritrea.

Dunque, nessun equivoco. Non fuga, ma ritiro graduale e inesorabile dalla Colonia Eritrea, se non vogliamo che il miraggio africano finisca per diminuire la solidità dell'edificio italiano.

Nelle condizioni depresse dello spirito pubblico; nelle preoccupazioni doverose per la finanza, la quale non ha altro che un equilibrio instabile; in mezzo alla sofferenza di altri grandi servigi pubblici, a cominciare dall'esercito e dalla marina, per finire alle scuole di tutti i gradi, ai lavori pubblici, alle ferrovie, alle bonifiche, alle strade, all'agricoltura nazionale, insidiata nelle spese più modeste e più insignificanti; attraverso a sproporzioni stridentissime tra il fine grandioso, l'umiltà dei mezzi e le dubbiezze nell'adoperarli; a salvaguardia della nostra posizione in Europa; collo sguardo vigile e calmo ma pure pronto per altre terre veramente ospitali; con un ultimo e angoscioso saluto agli italiani ed anche ai soldati neri, morti eroicamente in Africa a tutela del decoro della nostra bandiera, secondo la mia coscienza, la Colonia Eritrea deve essere abbandonata.

Componiamola dolorosamente nel sepolcro, e torniamo gradualmente in Italia. (*Bene!*)

**Presidente.** L'onorevole Sonnino ha facoltà di svolgere il seguente ordine del giorno:

« La Camera, considerato che sono ancora in corso negoziati col Negus intesi a concordare i confini tra l'Eritrea e l'Abissinia, rimanda ogni deliberazione intorno all'ordinamento della Colonia e passa all'ordine del giorno.

**Sonnino Sidney.** Non intendo polemizzare nè coi colleghi, nè coi ministri. Diceva Guizot: « La polémique creuse les abîmes qu'elle prétend combler; » ed io non vorrei mai contribuire a rendere più profonda la divi-

sione fra gli elementi d'ordine e di governo in questa Camera. La polemica può talvolta servire per convincere i terzi, mai chi discute; ed io vorrei invece avere in questo caso l'arte del parlare per poter persuadere voi pei primi ed i ministri. Se per un momento poteste vedere la questione dallo stesso punto di vista dal quale la vedo io, credo che soprassedereste a prendere qualsiasi decisione precipitosa; ed è tutto quello che ora chiedo.

Io non intendo provocare alcuna questione di fiducia verso il Ministero. Non intendo parlarne. Lo faccia il Ministero, se vuole.

L'onorevole Di Rudini, veramente, ha già posto una questione di Gabinetto, perchè con formula nuova, ha detto: Non pongo la questione di fiducia, ma la Camera deve deliberare secondo gl'intendimenti del Governo, altrimenti me ne vado immediatamente!

Ora a me rincresce molto e deve rincrescere a tutti coloro che vogliono che qualche decisione si prenda su questo argomento dell'Africa, che l'onorevole Di Rudini abbia parlato così, perchè noi avremo nel voto, come pochi giorni fa, una separazione delle due parti ministeriale e antiministeriale, ma non una schietta e sincera manifestazione della Camera riguardo alla opportunità di questa discussione ed al merito della questione dibattuta.

Nelle votazioni nelle quali domina la preoccupazione intorno alle sorti del Ministero, entrano mille altre considerazioni che nulla hanno che fare con l'oggetto in discussione.

Per me, votate pure la fiducia, adottate pure quella qualsiasi formula che renda impossibile al Ministero di ritirarsi, ma non compromettete in fretta questioni così gravi e la cui diversa soluzione può avere una lunga ripercussione sulle sorti avvenire del Paese. Vorrei anzi che in una questione, come questa, che, come ha detto il presidente del Consiglio, è superiore a qualunque interesse di scherma parlamentare, si potesse trovare un terreno comune di accordo.

Già molti oratori hanno accennato alla poca opportunità della presente discussione ed alla poca convenienza di adottare oggi una qualsiasi deliberazione precisa.

Si sta discutendo ancora il confine nostro ad Addis-Abeba; e certo per il Negus non può essere indifferente il sapere se avrà per vicini noi, con sicurezza di confine tranquillo e van-

taggi che pur vengono da una civiltà prossima (ch'egli è capace d'intendere), oppure capi indigeni che facilmente rendono incerta la condizione al di qua e al di là del Mareb.

Dopo le assicurazioni solenni, date dall'onorevole Di Rudini, scarto nel modo più assoluto ogni supposizione che gli intendimenti manifestatici dal Governo si colleghino con alcun patto scritto o nemmeno verbale della convenzione di Addis-Abeba.

Quindi mi sono rivolta la domanda: Questa inesplicabile fretta del Governo a portare innanzi subito oggi la questione sarebbe essa un'arte diplomatica? potrebbe essere intesa in alcun modo a giovare al negoziatore nostro, all'inviato del Re che sta trattando laggiù della determinazione dei confini?

Per quanto mi stilli il cervello, e ricerchi le finezze diplomatiche, forse per l'ingenuità dell'animo mio, non so vedere quale vantaggio egli possa trarne; e vedo invece molti ma molti svantaggi e danni che possono derivarne.

Vedo che se fossi io il negoziatore avrei preferito di molto per facilitare il negoziato ed ottenere le migliori condizioni che quelle dichiarazioni del Governo non si fossero fatte, e a ogni modo che la Camera non si pronunzi su di esse, lasciando che io giuochi nei negoziati tutte le migliori mie carte, anche quella di una Camera africanista, e pronta a qualunque cimento.

Lo stesso presidente del Consiglio ha ammesso che forse potrebbe venirne qualche danno ai nostri negoziati, ma ha detto che tutto ciò è una conseguenza inevitabile del sistema parlamentare.

Ma, onorevole presidente del Consiglio, a che servono i tanti voti di fiducia, che il Ministero chiede, se non valgono almeno a dargli il modo di regolare le impazienze parlamentari, tanto da non pregiudicare la sua azione di Governo con danno degl'interessi del paese?

Io non vorrei che il Negus mettesse nella sua politica molta più logica di noi e dicesse al nostro negoziatore:

« Giacchè il vostro Ministero e la Camera hanno dichiarato di non dare alcun valore a questi territori, perchè mettete voi tante difficoltà a cedermeli? E perchè preferite consegnarli ad un Ras Sebatn qualunque, che forse vi tradirà, anzichè passarli a me, Negus, che posso almeno darvi alcune garanzie? »

E dietro questa argomentazione sempli-

cissima non è egli probabile che il Negus aumenti le sue pretese? E che potrà rispondergli il Nerazzini?

Noi metteremmo dunque con le nostre deliberazioni l'inviato del Re in una situazione molto difficile.

Non accenno al lato penoso per l'esercito in questa fretta di precipitare le rinunzie appena verificatosi il ritorno dei prigionieri.

Sebbene, lo ripeto, io creda fermamente che nulla ci sia nel trattato di Addis-Abeba che possa anche indirettamente riguardare l'ordinamento interno della nostra colonia, pure il solo fatto che queste nostre deliberazioni succedano immediatamente dietro alla esecuzione dei primi patti di quel trattato, e prima ancora della sua perfetta e completa attuazione, collega così strettamente le due cose nella fantasia popolare da lasciarvi la incancellabile impressione, e in Italia e nel mondo intero, che qualche cosa ci sia, dando così al trattato di Addis-Abeba susseguito dalla nostra ritirata dall'altipiano e da una specie di ripiegamento della bandiera un colorito di maggiore scacco, quasi di umiliazione, che in sé non avrebbe; e tanto più che nell'articolo 5 del trattato, il ritiro da quei territori è stato perfino preveduto.

L'onorevole Imbriani diceva: noi oggi possiamo decidere più liberamente, perchè a noi non può giungere notizia di quello che si fa laggiù. Purtroppo in Africa tutto procede molto adagio, e si può essere sicuri che ciò che noi delibereremo qui, sarà risaputo laggiù prima della conclusione dei negoziati.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che, se non si faceva ora, la questione si sarebbe fatta in occasione della discussione dei bilanci.

Ma io gli faccio osservare prima di tutto che fra un mese od un mese e mezzo le trattative per i confini potrebbero essere già definite.

Anche in occasione della discussione del bilancio, dato che la questione non fosse stata definita, il Governo aveva sempre modo di rinviarla; anche coloro che vogliono l'assoluto abbandono della intera colonia non negano che si debbano stanziare in bilancio pel prossimo esercizio i 19 milioni richiesti.

Ma lasciamo per un momento da parte la questione d'opportunità ed esaminiamo il merito delle proposte fatte.

Io non voglio fermarmi sulla questione

contemplata specialmente nelle mozioni, dell'abbandono completo ed immediato della colonia.

Le due ragioni opposte dall'onorevole presidente del Consiglio, che in questa questione almeno ho per alleato, cioè i nostri doveri verso gl'indigeni e i riguardi internazionali, sembrano a me validissime; aggiungo soltanto che esse valgono pure in gran parte contro le proposte fatte dallo stesso presidente del Consiglio del ritiro alla costa affidando tutto l'altipiano a capi indigeni.

Il lato a cui si è dato più importanza è quello finanziario. Pochissime parole su questo tema, il quale va considerato rapporto alla nostra occupazione qual'è ora e rapporto alle nuove proposte dell'onorevole presidente del Consiglio.

Si dice essere impossibile mantenere la posizione attuale e avere una spesa normale entro i limiti di 10 o 12 milioni; occorrere 19 milioni per il 1897-98 ed occorrere, se si considera un certo periodo d'anni, trenta o trentacinque milioni, i quali però ieri venivano ridotti dall'onorevole Pelloux a 20, o 25.

Io oggi non voglio fare una minuta questione di cifre. Ma mi preme di rilevare che anche dopo le spiegazioni dateci dall'onorevole ministro della guerra, tutto ciò non apparisce sufficientemente provato.

Nel 1892-93, come disse l'onorevole Pelloux, si tenne la colonia Eritrea con 10 o 12 milioni di spesa. E non vi è altro di cambiato, che due Provincie, l'Okulè-Kusai e parte del Seraè, le quali prima erano affidate a capi indigeni da noi assoldati.

L'aver portato il confine più indietro non implica necessariamente una maggiore spesa militare; può essere anzi ragione di economia, se il confine è migliorato, ed è munito di un forte e di strade. Gli egiziani pure tenevano un forte sull'altipiano verso Gura, per la difesa di Massaua.

Ad ogni modo qui non si tratta di vedere, se quelle due Provincie si debbano o no affidare nuovamente a capi indigeni, come nel 1892-93, ma se dobbiamo o no ritirarci dall'altipiano, abbandonando anche l'occupazione delle zone che fin dal 1891 erano rette direttamente da noi.

Fin dal maggio del 1896 il generale Ricotti dichiarava occorrere uno o due forti collegati da strade al mare, ed accennava anche a qualche altra piccola fortificazione

per la sicurezza del territorio. L'onorevole Pelloux non ha negato la possibilità di far tutto questo.

Ed è evidente che le spese fatte per la creazione dei forti e per la costruzione delle strade andranno ad economia della spesa normale nell'avvenire. Ed anche questo è stato ammesso dall'onorevole Pelloux.

Il ragionamento che abbiamo udito, che la spesa media necessaria per l'avvenire si debba calcolare sulla media di tutte le spese fatte negli anni passati, non regge; nessun paese del mondo calcola che le sue Colonie debbano costargli in avvenire la media di quello che gli son costate in passato, compresi tutti i dispendi dei primi impianti e delle prime guerre di occupazione. Ogni spesa fatta giova a diminuire le spese avvenire nella Colonia. A ciò servono perfino le spese sbagliate, inquantochè giovano ad evitare le ripetizioni degli stessi errori per l'avvenire, a restringere i desiderî e le aspirazioni smodate, e a determinare dei limiti alla nostra azione.

L'acquisto di Cassala, anche dopo ceduta all'Inghilterra o all'Egitto, avrà servito se non altro a crearci una linea di confine sicura da quel lato; e questo porta una diminuzione non piccola di spese e di pericoli anche per l'avvenire.

Ogni costruzione di forti o di strade evidentemente tende, come spesa di primo impianto, a diminuire notevolmente il dispendio normale per la difesa.

E poichè ho nominato Cassala dirò subito che io non posso schierarmi cogli onorevoli Valle Angelo e Chimirri contro l'eventuale cessione di Cassala; cessione s'intende agli Anglo-Egiziani, non mai abbandono ai Dervisci; del che mi fanno fede le parole dette ieri da Curzon alla Camera dei Comuni.

Non accumuliamo le difficoltà e i pericoli e le spese, non rendiamo impossibile col voler troppo anche di salvare il necessario. E poi Cassala (credo di non errare, e se mai mi correggerà il ministro della guerra), Cassala ha una grande importanza per la difesa del Sudan di fronte a chi sta sull'altipiano abissino, ma non credo abbia un'importanza eguale davvero per chi stando sull'altipiano fronteggia il Sudan.

Per parte mia dichiaro che se le condizioni generali della politica e gli accordi cogli Inglesi importassero la cessione di Cassala, io senza difficoltà la voterei.

Io non pretendo avere alcuna competenza militare e non mi azzardo ad emettere giudizi precisi; ma sostengo che in questo fluttuar di cifre il Parlamento dovrebbe rendersi più chiaro conto delle necessità e della possibilità della situazione, prima di prendere determinazioni così gravi come quelle che ora ci si chiedono.

Ci si presentino le relazioni. Si precisino i termini dei quesiti da proporre, e si facciano esaminare da Commissioni composte da tutti coloro che sappiamo essere i più competenti in questa materia, il generale Ricotti, il Baldissera, il Gandolfi, il Viganò, l'Albertone.

Ho veduto più d'uno studio fatto da militari competenti sulla difesa normale della colonia; e credo che ove una Commissione nominata dalla Camera esaminasse serenamente la questione si convincerebbe, come me, che, ceduta Cassala, dopo una spesa iniziale e di primo impianto di una ventina di milioni al più, si può con la costruzione sull'altipiano di un paio di forti completamente muniti e collegati con strade al mare, attendere con tranquillità qualunque evento, avendo il tempo di provvedere a maggiori difese con l'invio di truppe dall'Italia nelle ipotesi più brutte, e non stanziando in bilancio più di una dozzina di milioni, di cui un paio vengono forniti dalle entrate proprie della Colonia. Ciò perfino nel supposto di dover eventualmente respingere una invasione di un grande esercito etiopico. Nè l'onorevole Pelloux ha in sostanza negato tutto questo, tanto è vero che ci diceva augurarsi come la migliore soluzione una qualche situazione analoga a quella del 1892-93.

Per la sicurezza del territorio in tempi ordinari e contro le incursioni dei capi locali e anche dei ras tigrini, potrebbero occorrere in più alcuni piccoli fortini o blockhaus disseminati a distanze di una ottantina di chilometri l'uno dall'altro.

Tutto ciò secondo il giudizio di alte competenze militari, potrebbe richiedere per ora il mantenimento sul posto di una forza normale sotto le armi di 7 a 9 mila uomini, di cui circa i tre quarti nei primi tempi e poi i quattro quinti e più dovrebbero essere di indigeni, con due batterie da montagna.

Naturalmente il conservare il confine del Mareb-Belesa non significa che nel caso di grossa guerra si dovrebbe necessariamente

portare la difesa sulla frontiera e fare una questione di puntiglio del non appoggiare la difesa ai forti. L'obiettivo principale dovrebbe essere sempre quello di stancare il nemico e obbligarlo ad una ritirata, che per lui riuscirebbe disastrosa tanto militarmente che politicamente.

Io credo si debba volere fermamente il confine Mareb-Belesa non tanto perchè costituisca di per sè una valida linea di difesa, quanto perchè rende più difficili le sorprese, perchè fu già altamente proclamata come necessaria di fronte al Negus, e soprattutto perchè ci rende possibili due buoni sbocchi sull'altipiano.

Lo stesso ministro Pelloux si è mostrato ben poco convinto della possibilità di ritirarsi alla sola costa; e non ha combattuto il concetto del quadrangolo o quadrilatero da sostituirsi al triangolo del 1892. La sola ragione che ha opposta al concetto dei due forti sull'altipiano è quella dell'abbandono degli indigeni. Ma questa ragione non parrà ben solida a chi pensi quanto grande sia la mobilità degl'indigeni in tempo di guerra, e come sarebbe ben più grave di fronte a loro una evacuazione completa di tutto l'altipiano. Finchè ci siano lassù due punti fortemente occupati dalle truppe italiane, non vi è ragione di dubitare della fede degl'indigeni, perchè in essi non può in tal caso esservi dubbio sulla stabilità del dominio nostro.

A me basterebbe insomma che il programma di raccoglimento voluto dal Governo si sostanziasse nella tendenza di fare una politica la quale gli consenta di ridurre gradualmente la spesa normale della Colonia nei limiti del bilancio 1892-93.

La sistemazione sicura dei due forti sull'altipiano costituirebbe una grossa economia normale per la difesa della Colonia, non tanto perchè darebbe modo di ridurre il numero de' corpi armati da tenersi normalmente nella Colonia, quanto per l'azione morale e direi preventiva di quelle fortificazioni nell'impedire ogni impresa del Negus contro l'Eritrea e la venuta d'ogni grosso esercito etiopico ad attaccare la Colonia. Essi toglierebbero ogni incentivo, ogni voglia, ogni tentazione ad una impresa simile.

E con ciò ho finito con la questione militare.

Permettetemi ora, incidentalmente, una dichiarazione di carattere personale, in ri-



sposta ad una frase dell'onorevole Imbriani, che tendeva a ferire me.

Mi si è voluto accusare, qui e fuori di qui (contro l'evidenza de' fatti e contro la testimonianza de' documenti presentati alla Camera anche dagli avversari politici), di avere, come ministro del tesoro, lesinate le risorse...

**Imbriani.** Non ho detto ciò.

**Sonnino Sidney.** Ella ha detto che io non poteva parlare, perchè aveva una responsabilità in queste sciagure.

**Imbriani.** Questo sì! C'è differenza fra l'una e l'altra cosa.

**Presidente.** Onorevole Imbriani, nessuno ha interrotto...

**Imbriani.** Si è rivolto a me, e rispondo. Tutto il Gabinetto, voi compreso.

**Sonnino Sidney.** Le parole dette ieri dall'onorevole Imbriani richiedono che io dichiarassi qualcosa a questo proposito.

Mi si è voluto accusare, dicevo, d'aver lesinato le risorse di uomini e di armi per la difesa della Colonia, quando era minacciata dall'invasione abissina, e d'aver così cagionato danni gravissimi finanziari, morali e politici alla patria.

Tutto ciò è contrario alla verità de' fatti.

Io affermo solennemente che non rifiutai mai nulla di quanto si chiese, sia dal governatore, sia dal ministro della guerra per iniziativa sua o del comando di stato maggiore, per provvedere alla difesa della Colonia, anche quando si ragionava di munirla dell'occorrente per una difesa attiva, e non passiva, cioè per poter prendere l'offensiva allo scopo di prevenire, nel momento più opportuno, gli attacchi preveduti possibili.

Mi dichiarai, sì, sempre fermamente contrario ad ogni impresa che mirasse ad una politica d'espansione, perchè così aveva dichiarato di volere il Parlamento, perchè così aveva dichiarato di volere il Governo.

Ma di quanto chiese il governatore militare fin dalle prime ostilità, e poi via via nello svolgersi degli avvenimenti, fu mandato e di gente, e di armi, e di provviste, e di quadrupedi, assai più che non fosse domandato.

**Imbriani.** Ma voi lasciaste incorporare il Tigre.

**Sonnino Sidney.** E ve lo prova anche la campagna ripresa dopo Adua, dopo le enormi perdite di uomini, di armi e di provviste,

dal generale Baldissera, senza che gli si mandassero nuove truppe e con limitati invii di materiali, pur fronteggiando il nemico a Cassala e ad Adigrat. (*Commenti*).

L'onorevole Di Rudini disse ieri che la sola accusa che egli muoveva al governatore era quella di non aver insistito nelle dimissioni date nella primavera del 1895, quando a Roma gli si negavano i mezzi voluti per attuare il suo piano. Ebbene, o signori, intorno a queste dimissioni permettetemi di ricordare alcune date.

Il 19 marzo 1895 il generale Baratieri telegrafava che riteneva necessario occupare Adigrat. Il 28 marzo telegrafava: « per mantenere la tranquillità (tolgo dal *Libro Verde* pubblicato da voi) nell'Agamè e soddisfacendo ai desiderî della popolazione credo necessario proclamare l'annessione dell'Agamè. »

Questi due fatti allarmarono il Governo d'allora per le conseguenze che potevano derivarne, ed allarmarono specialmente me come ministro del tesoro, per le conseguenze finanziarie. E mentre il 31 marzo il Baratieri avvertiva che avrebbe occupato Adua, il 2 e poi il 5 aprile il presidente del Consiglio ed il 6 aprile il ministro degli affari esteri per telegrafo dichiaravano al generale Baratieri che la finanza (a parte altre considerazioni) non permetteva una politica di espansione e che Adigrat doveva essere il limite della colonia. Il 7 aprile s'insiste sullo sgombero di Adua.

Ebbene a questi dispacci l'onorevole Baratieri risponde con la lettera del 23 aprile in cui dà le sue dimissioni, e ne spiega le ragioni. Egli scrive al ministro degli esteri:

« Le sono molto riconoscente per la sua buona lettera del 6 aprile. Nessuna migliore occasione mi si presentava per sciogliere di botto in questa stagione, prima delle piogge, il problema africano, così verso il Sudan come verso l'Etiopia, perchè da un lato avrei potuto, forse, non solo debellare i nostri nemici del nord e del centro, ma sottrarre a nostro favore le forze migliori del Negus, e dall'altro avrei preso a rovescio il Ghedaref e il Gallabat e dato per avventura l'ultimo colpo al *Mahdismo*.

« Tutto ciò era soverchio alla condizione presente d'Italia. »

Non essendogli stato consentito di far tutto ciò, presentava le sue dimissioni, perchè altri poteva meglio trattare con Mangascià o col

Negus, « e potrebbe per avventura abbandonare qualche lembo di territorio. »

Tutte queste grandiose imprese egli avrebbe voluto condurre a termine, senza aver chiesto nè chiedere altri mezzi fuorchè l'arruolamento di un migliaio di indigeni.

E l'essersi il Governo rifiutato a lasciarle condurre a termine fu l'unica ragione delle presentate dimissioni.

Dopo di ciò, il Governo lo invitò a venire in Italia. Nel dispaccio del 20 maggio, (poichè l'onorevole presidente del Consiglio ha ieri alluso a dispacci di Baratieri del maggio, benchè le dimissioni fossero date nella lettera da me citata del 23 aprile), il generale Baratieri espone i bisogni e i pericoli maggiori che potevano esserci per l'avvenire e dichiara che occorreranno maggiori sacrifici...

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Tredici milioni.

**Sonnino Sidney.** Sì, 13 milioni complessivi per il bilancio 1895-96, ...e dice occorrergli mille indigeni e una colonna di trasporti.

Questo dispaccio arrivò il 9 giugno in Italia e poco dopo arrivava il generale Baratieri.

Ebbene, il generale Baratieri, il 28 luglio chiese a me tre milioni di più sul bilancio, che io subito consentii, perchè egli dichiarava esser ciò necessario per la difesa, e non avere alcuna intenzione di ulteriori espansioni. Se il Negus si fosse mosso, il che egli allora riteneva molto improbabile, avrebbe chiesto maggiori mezzi.

Tutto quello che egli chiese allora e dopo, gli fu mandato. Altre richieste di fondi, dopo il 28 luglio non ne ebbi che in dicembre, ed allora gli fu mandato assai più di quello che chiedeva.

Io non avrei domandato di meglio che, dopo Adua, si fosse fatta una seria e profonda inchiesta parlamentare, che avesse indagata la verità dei fatti e messe in luce le responsabilità di ciascuno; come oggi sarei lieto che ad una Commissione parlamentare si affidasse l'incarico di esaminare a fondo le condizioni in cui sia possibile mantenere la Colonia.

Dobbiamo, sì, prevenire il ripetersi di fatti dolorosi come quello di Abba-Carima, e occorre quindi studiarne le cause.

Tornato il generale Albertone, si dovrà

pur venire, un giorno, a conoscere la verità su questa sciagurata fatalità.

È verissimo quanto diceva l'onorevole Pelloux (e dovrete tenerlo a mente nel giudicare le responsabilità di tutti precedentemente all'anno scorso), che nessuno supponeva che avessimo di fronte una potenza militare, quale poi si è rivelata nel fatto l'Abissinia.

Ma so pure che il generale Baratieri, ancora pochi giorni prima della battaglia di Adua, manifestava intenzioni assolutamente contrarie ad ogni azione di attacco contro gli abissini; so pure che il generale Da Bormida scriveva il 15 febbraio dal colle di Tsalà, cioè dal campo, con lettera che porta il bollo di Massaua del fatale giorno del 1° marzo:

« Gli abissini sono troppo astuti per venirsi a rompere le corna contro le nostre posizioni.

« Essi ci aspettano nella regione intricatissima delle montagne di Adua, ove la nostra artiglieria non potrebbe avere effetto. Convinti, per le esperienze del passato, che siamo audaci fino alla temerità, non dubitano che finiremo per andarli a cercare in terreno così favorevole a loro. Ma la partita è troppo seria e troppo grossa per giuocarla spensieratamente. »

E quindici giorni dopo queste chiaroveggenti parole i nostri generali hanno purtroppo giocata, laggiù, non spensieratamente ma temerariamente, la partita (Oh! oh! *all'estrema sinistra*), impegnando nella regione intricatissima di Adua 15,000 uomini stanchi, contro 80,000 freschi e non meno bene armati di loro.

E torno al tema della presente discussione.

Si è parlato della necessità di organizzare truppe coloniali.

Noi ne abbiamo già un campione nel battaglione dei cacciatori d'Africa e nei nostri battaglioni di ascari.

Le truppe coloniali, secondo i concetti adottati universalmente, possono essere tante da provvedere non solo alla sicurezza dei territori nei tempi di assoluta pace, ma anche a quel po' di agitazione guerresca (s'intende, con la chiamata delle riserve o delle milizie mobili o *chitet* nei casi più seri), che è quasi normale nelle colonie Africane in genere.

Debbono inoltre essere tante da potere, in qualunque più grave evenienza, dare il tempo

alla madre-patria di spedire rinforzi maggiori, senza che nell'intervallo abbiano a succedere danni irreparabili nella Colonia.

Così l'Inghilterra per le colonie Africane e anche nelle stesse Indie, così la Francia per l'Algeria, il Tonchino, Madagascar, ecc., così l'Olanda pei suoi possedimenti, così la Spagna per le Filippine.

Nessuno Stato tiene tante truppe coloniali in armi da poter provvedere anche alle maggiori e più gravi occorrenze di guerra.

La truppa coloniale bianca costa più di paga e mantenimento che se altrettanta truppa si tenesse pronta in patria per ogni evenienza, ed è naturale che quelle truppe si paghino di più perchè sono più lunghe le ferme sotto le armi, ed è più dura ed agitata la vita.

Esse sono più utili, in certi casi, che non le truppe ordinarie, e possono servire utilmente di nucleo ad eserciti maggiori.

Gli ufficiali hanno maggiori cognizioni speciali, sono pratici dei luoghi, e possono servire di guida alle altre truppe, e conoscono la lingua del paese.

E qui mi permetto di fare una raccomandazione in via incidentale al ministro della guerra; cioè che cerchi con tutti i mezzi di stimolare l'ufficialità nelle colonie ad impossessarsi della lingua locale. (*Rumori a sinistra*).

**Imbriani.** Ma se vogliamo venir via!

**Sonnino Sidney.** Voi volete venir via, io no.

Troppo poco si fa in questo senso dai nostri ufficiali.

Avendo io chiesto ad un distintissimo ufficiale che si trova da molto tempo in Africa, come mai non avesse imparato l'amarico, egli mi rispose...

**Imbriani.** L'amaro l'hanno studiato l'anno scorso. (*Rumori*).

**Sonnino Sidney.** ... « Mi aspettava sempre di essere richiamato da un momento all'altro; onde a nulla mi avrebbero servito queste cognizioni! »

Io credo che ci sia stato di grave documento in tutti i nostri movimenti questa poca cognizione della lingua del paese, mentre per gli inglesi è una delle prime cure per ciò che riguarda le truppe coloniali.

Le truppe coloniali bianche sono naturalmente più solide per le ferme più lunghe. (*Rumori*).

Oltre far risparmiare in tempi normali la spesa dei trasporti a traverso il canale di

Suez, rendono possibile il mantenere senza pericolo forti reparti di truppe indigene.

Le truppe indigene sono ottime, se tenute bene in mano degli ufficiali; sono impareggiabili per resistenza alla fatica, per sobrietà, per la cognizione della lingua, per il servizio di informazioni; e forniscono facili e pronte riserve per la guerra, trovandosi sempre sottomano e sui luoghi.

I nostri ascari hanno fatto splendide prove e meritano indiscutibilmente gli elogi che furono ad essi prodigati dal presidente del Consiglio. Ma tutte queste qualità non si potranno mantenere che a patto di dare stabilità a quell'ordinamento qualunque che intendiamo adottare per la colonia.

Si è parlato di Compagnie commerciali, a cui si potrebbe cedere l'amministrazione della colonia, o di gran parte di essa.

Per parte mia mi dichiaro fin da ora assolutamente contrario al concetto di cedere poteri politici nell'Eritrea a qualsiasi compagnia commerciale. Meglio sarebbe il venir via.

Se si trattasse di dovere andare ora laggiù si potrebbe anche discuterne.

Ma dopo Adua ho la massima ripugnanza a tutto ciò che possa, in un paese diffidente come il nostro, dare un colorito affaristico o profumi di *carrozzino* a quella colonia.

I pericoli di complicazioni sarebbero gli stessi, forse anche maggiori; con di più il pericolo di questioni per danni dovuti alla Società.

Il giorno che i suoi affari si mettessero male la Società stessa si adoprerebbe ad attaccar lite coi vicini e complicare la situazione internazionale per buttare all'aria tutta la concessione e imbrogliare i suoi conti con lo Stato.

Manchiamo anche di capitali sufficienti per far cosa seria in questo genere, e diffido, al massimo grado, in questo campo, dei capitali forestieri.

No, no; pensiamoci bene prima di mettere in mano a banchieri e società anonime l'effettiva sovranità su terre bagnate di tanto nobile sangue italiano, sparso, sia pure, per un sogno di grandezza della patria lontana! (*Rumori*).

**Imbriani.** Su questo ha ragione: ai banchieri mai!

**Presidente.** Onorevole Imbriani, la prego di non interrompere continuamente.

**Sonnino Sidney.** Piuttosto dovremmo essere

meno gretti e taccagni nel voler anche laggiù soffocare sempre in erba con l'azione del fisco ogni sviluppo di ricchezza e di commerci. È meglio rinunciare a qualche provento locale per dogane o diritti, e incoraggiare largamente, con le concessioni, con il più largo « free trade, » ogni commercio di transito e di deposito, ed ogni germe di attività industriale o agricola.

**Colajanni.** Dove sono? Financo l'acqua si è dovuto portare da Napoli!

**Presidente.** Onorevole Colajanni, un momento fa ho pregato l'onorevole Imbriani di non interrompere; ora prego lei.

**Sonnino Sidney.** Onorevole Colajanni, l'acqua manca ad Aden più che a Massaua, e con tutto ciò in Aden affluisce tutto il commercio del caffè, anche quello del Mar Rosso.

**Imbriani.** Ma che cosa c'entra il Mar Rosso con Aden?

**Sonnino Sidney.** Quasi tutto il caffè del Mar Rosso va ad Aden per venire poi in Europa.

Serve questo esempio, onorevole Imbriani, appunto per dimostrare, quanta importanza abbia pure il regime doganale nel determinare le correnti del commercio e lo sviluppo degli affari.

Ed ora un brevissimo sguardo al programma del Governo.

La questione non può essere che questa:

Venir via assolutamente, o restando garantire sicuramente il territorio nostro contro il disordine interno e le incursioni esterne.

Restando, l'occupazione militare diretta di alcuni punti dell'altipiano è il metodo più sicuro, probabilmente anche il più economico e certamente il più decoroso.

Le società commerciali o i capi indigeni vi rappresenteranno sempre maggiori incertezze, maggiori pericoli, e in ultimo maggiore spesa che non l'occupazione diretta.

Ripeto che non contesto all'onorevole Di Rudini l'opportunità, data l'attuale situazione, di retrocedere Cassala all'Egitto, d'intesa col'Inghilterra. Ottenuto ciò verrebbe a sparire ogni pericolo di complicazioni da quella parte con risparmio normale e costante di almeno 1,200 uomini e di un milione e mezzo di spesa.

Aggiungo che nessuno oggi sogna di andar mai a debellare il Negus nello Scioa, anche se venisse di nuovo ad attaccarci nel nostro territorio, cosa sicuramente non probabile, anzi da escludersi con quasi certezza nel supposto che conserviamo militarmente l'occupazione del-

l'altipiano eritreo, con un paio di forti adeguatamente muniti.

Anche dato un nuovo improbabilissimo attacco del Negus, l'unico nostro obiettivo dovrebbe essere di respingerlo, ossia di costringerlo a ritirarsi.

Si tratta insomma di vedere se, invece di mantenere, nelle condizioni, sia pure, più ristrette e modeste, purchè sufficienti per la difesa, la nostra occupazione diretta dell'altipiano, si debba, per uno scopo di pura economia nella spesa, affidare tutto quel territorio all'amministrazione di capi indigeni di nostra scelta, come suggeriva di fare l'onorevole Di Rudini.

In un paese a tipo feudale come l'Abissinia, potete fidarvi completamente dei soldati che sono sotto la vostra dipendenza; potrete anche, finchè si mantenga il nostro prestigio, fidarvi delle popolazioni; ma non potrete mai fidarvi dei capi. Ogni capo sognerà sempre la sua sovranità in primo luogo, e poi il predominio sopra i vicini. Ricordatevi di Atto-Ambessa, creato da noi e che poi abbiamo dovuto relegare ad Assab per tradimento; ricordatevi di Bata-Agos, che dall'esilio fu da noi messo a capo di una Provincia e che poi ci ha traditi; ricordatevi di Ras Sebat liberato da Arimondi da una amba dove era stato relegato da Mangascià; ricordatevi di Agos Tafari, da bandito fatto capo di provincia da Baratieri.

Avrete la guerra tra i capi indigeni da voi insediati; avrete la guerra con loro; avrete la guerra tra loro e i vicini d'oltre Mareb, o oltre Anseba.

Potrete sceglierli voi questi capi, ma poi come li terrete sottomessi?

Voi ci dichiarate di non voler rinunciare a nessuna parte del territorio, di cui i confini da ogni lato saranno sperabilmente definiti dai trattati. Questo territorio sarà dunque territorio italiano, e di esso, della sua sicurezza, dovete rispondere dinanzi al mondo civile.

Dovrete rispondere anche al Negus delle offese che i vostri capi recassero ai vicini. Non potrete non risentirvi dei soprusi e delle razzie, che da altri si commettersero sul territorio dichiarato vostro.

Non si tratta di un *hinterland* incerto e indeterminato; di una teorica sfera d'influenza o d'interessi; ma di un territorio

nostro, perchè così per trattato, di un territorio sottoposto alla nostra giurisdizione.

Se armate quei capi, saranno un pericolo costante per voi. Avrete la guerra in permanenza, ma con gli stessi capi vostri, ora con questo ed ora con quello, alleandosi essi facilmente a vostro danno cogli stessi Tigrini, ogni volta che non combattano contro di essi.

Se li lasciate disarmati, equivale al consegnare quelle popolazioni, mani e piedi legati, nella misericordiosa balia dei Tigrini.

I vostri capi indigeni vi tradiranno e abbandoneranno tanto più facilmente e tanto più presto, in quanto il nostro ritiro dall'altipiano, dopo Abba-Garima, e la distruzione dei forti finiranno di toglierci ogni prestigio ai loro occhi.

Essi, da ora in là, avranno gli occhi rivolti al Sud, al Ras del Tigrè e al Negus dell'Etiopia, e si prepareranno ad amicarsi.

Nè mancheranno loro gli incitamenti del Sud, perchè più l'altipiano resterà aperto e indifeso, senza forti nè presidi nostri, e più sorrideranno ai Ras del Tigrè e al Negus Neghesti il desiderio e la speranza di spazzarcene via completamente.

Come vorreste far fronte a tutto ciò, prevenirlo col prestigio della forza, date le poche e deboli truppe che vorreste tenere a Massaua? Come potreste far credere di poter risalire sull'altipiano, per vendicare offese o domare ribelli, date le enormi difficoltà di rimontare per quei difficili passi, dopo distrutte dalle acque torrenziali le strade e i sentieri attuali in pochi mesi di trascuranza ed abbandono?

Vedremo di nuovo scendere qualche nuovo Ras Alula fino a Dogali.

Vedremo il Negus minacciare di occupare di sorpresa Massaua.

Nè mancheranno certo in Europa tanti cari fratelli Ilg, e Chefneux, e Leontieff per spingere il Negus a sì gloriose imprese, e facilitargliene (di tasca loro, s'intende) i mezzi e guidarne i passi.

Nella più rosea ipotesi i vostri capi indigeni, di fatto indipendenti da voi, di diritto indipendenti dal Negus, saranno un ostacolo insuperabile a qualsiasi commercio tra Massaua e l'Abissinia, e, peggio ancora, tra Massaua e il Sudan, riattivando alla ennesima potenza il regime Rasaluliano di tributi, di razzie e di angherie che successe al dominio

egiziano. E, dalla costa da noi occupata, non sarà più possibile esercitare sulle regioni interne alcuna pacifica influenza di civiltà e di commerci.

E vi pare che tutto ciò debba essere indifferente agli altri Stati, e segnatamente all'Inghilterra?

Che le può giovare Cassala, come tappa per Cartum, se lasciate interrompere la via di Keren, tra Cassala e il mare?

Non è lo stesso per chi possiede Cassala l'aver la via al mare assicurata, perchè posseduta da uno Stato civile e amico, oppure abbandonata alla barbarie e all'anarchia. Non mancheranno in Europa gl'interessati a rendere il giuoco in Egitto sempre più difficile all'Inghilterra, con l'interruzione della via di Keren-Massaua.

Può essere mai indifferente all'Inghilterra, che per noi è una preziosa alleata nel Mediterraneo, e per cui il fatto e le modalità della nostra occupazione di Massaua e suo *hinterland* hanno una grande importanza, collegandosi con le questioni tutte e del Mar Rosso e della Valle del Nilo, la prospettiva di vedere tutto quanto riguarda questa occupazione messo perennemente in forse, e diventato precario, discusso, senza obiettivo?

È serio questo continuo oscillare di politica e di scopi? e possiamo, così facendo, pretendere mai che altri ci prendano sul serio, e adattino i loro piani generali politici ai nostri, quando a un tratto, al primo scacco parziale, diciamo ai consociati: « Abbiamo cambiato idea; piantiamo lì tutto, e statevi bene! »

Quelle stesse considerazioni e quei riguardi internazionali che, al dire dell'onorevole Di Rudini, lo hanno dissuaso da ogni abbandono di Massaua, valgono pure per impedire che l'altipiano eritreo e la vallata tutta dell'Anseba tornino in balia degli indigeni.

Certo l'Inghilterra non protesterà apertamente; come non protestò nemmeno dopo la pubblicazione del malaugurato *Libro Verde* dell'anno scorso. Non protesterà per non offenderci, e per dignità sua propria. Ma l'onorevole Visconti-Venosta è troppo accorto e buon diplomatico per non sentire che uno Stato può non protestare, può anche farvi il viso sorridente, e pure in cuor proprio dirsi: « Questa volta me l'avete fatta. A buon rendere! »

E invece per noi è di primaria importanza, dal punto di vista militare oltrechè da quello economico, morale, politico e finanziario, la più cordiale e schietta amicizia del popolo inglese.

Io non ripeterò nemmeno la domanda (perchè la risposta è evidente) su quello che intenda fare il Governo della costa fra Ras Kazar e Raheita. Non dubito che verrà mantenuta nella sua condizione presente.

Un passo indietro quale è quello che ci si propone (*Commenti*), e che manifesta così chiaramente per la stessa sua illogicità il proposito dell'abbandono equivale ad una rinunzia completa che faccia l'Italia ad ogni e qualsiasi politica coloniale per l'avvenire.

Chi più si fiderà della costanza dei nostri propositi? Quale potenza potrà più collegare la sua politica colla nostra? Quali popolazioni oseranno mai credere alla fede nostra, alla forza nostra, alla stabilità del nostro dominio? (*Rumori*).

Non è in questo secolo che si possa ancora sostenere la teoria del '700 che la politica coloniale si debba valutare alla sola stregua di un miope calcolo di tornaconto finanziario immediato e diretto. Leggete quello che diceva su ciò or sono poche settimane il ministro delle colonie inglese parlando dinanzi al Colonial Institute.

Egli esaltava il grande concetto della *ax britannica* e stigmatizzava la teoria coloniale del puro tornaconto immediato.

Del resto è appunto per effetto di una lunga, spesso tempestosa e dispendiosa, ma sempre perseverante politica coloniale che l'Inghilterra ha potuto giungere un giorno a « sbaragliare quell'arsenale di fiscalità odiose » di cui ci parlava ieri il presidente del Consiglio.

Io non rievocherò tutti i precedenti illustrati dai precedenti oratori, della Francia e in Algeria e al Tonchino; non ridirò il giudizio di Luigi XV sul Canada, quando cedendolo all'Inghilterra si confortava con l'esclamare: « Qu'avons nous à faire de quelques arpents de neige! »

Tutti gli Stati hanno avuto dei periodi di scoramento e di stanchezza nella loro politica coloniale, ma nessuno mai ha fatto il gran rifiuto cui ora si vorrebbe a poco a poco condurre l'Italia. Ed è proprio l'Italia, Stato giovane e che ha ancora bisogno di consolidare il suo prestigio di virilità, l'ul-

timo paese che possa impunemente far mettere in dubbio la tenacia dei suoi propositi.

Il prestigio morale di uno Stato è la più valida difesa, la sola vera difesa preventiva di tutti i suoi interessi all'estero, di tutti i suoi cittadini isolati in mezzo a popolazioni forestiere nelle contrade più lontane, in tutte le sue colonie anche meramente commerciali. (*Rumori — Commenti*).

Nessuno può oggi apprezzare il valore politico che potrà avere nell'avvenire il possesso dell'altipiano etiopico, od anche di una sola parte di esso.

L'onorevole Di San Giuliano ne parlò l'altro giorno con tanta competenza ed eloquenza che io certamente non mi dilungherò su questo tema: del resto il valore politico del possesso dell'altipiano etiopico fu ieri ammesso anche dall'onorevole ministro della guerra. È certo che l'Africa prende ogni giorno più una grande importanza in tutte le relazioni fra le potenze di Europa, ed è egualmente certo che la posizione dell'altipiano abissino è per molti lati privilegiata ed ha un non lieve valore per la soluzione di molte tra le più gravi questioni che si dibattono nel continente nero, e che riguardano i laghi equatoriali e tutta la valle del Nilo.

La vita di una nazione non si misura nè a giorni, nè ad anni: e l'importante è di non pregiudicare e compromettere leggermente l'azione delle generazioni che ci succederanno, là dove non è dato a noi conseguire vantaggi pronti e definitivi.

Il principe di Bismark diceva che egli misurava l'attitudine alla civiltà delle varie nazioni dalla cura che esse avevano delle foreste. Perchè? perchè ciò gl'indicava la cura degli interessi delle generazioni avvenire, e la possibilità di frenare gli appetiti ed i desideri del presente.

Ora con quanta maggior ragione si può dire questo delle Colonie!

La questione fin qui è stata portata dai vari oratori che hanno sostenuto l'abbandono parziale o totale, come se si dovesse oggi occupare Massaua, come se si dovesse oggi iniziare il movimento verso l'altipiano; ma la questione oggi non è questa. La storia è storia...

**Imbriani.** Abba-Garima è Abba-Garima!

**Sonnino Sidney.** Sì; bisogna appunto tener conto dei fatti avvenuti, dei sacrifici fatti,

del terreno acquistato, dello stato di diritto assicurato.

Negli altri Stati, onorevole Imbriani, anche quando si sono condannati coloro che hanno promosso gli acquisti coloniali, non si è mai rinunciato alle posizioni prese ed ai territori conquistati. Guardate la Francia, e per Tunisi e pel Tonchino.

**Imbriani.** È il plagio che uccide!

**Sonnino Sidney.** Purtroppo quel senso di perpetua instabilità, che è stato ed è il tarlo roditore di tutta quanta la vita dell'Italia nuova, ha esercitato anche nel campo coloniale la sua malefica e funesta influenza. Essa ci ha sempre impedito di proseguire in una via con costanza ed insieme con misura.

**Imbriani.** Chiedo di parlare per fatto personale. (*Si ride*).

**Sonnino Sidney.** Si è sempre fatto o troppo poco per tema che altri ne prendesse argomento per far troppo; o si è ecceduto per tema che altri tornasse poi indietro. Ciascuno, più che seguire una via propria, si preoccupa di impedire, intralciare l'azione eventuale in senso opposto di un possibile successore.

E peggio sarà in avvenire se con l'approvazione del piano esposto dal presidente del Consiglio, di esecuzione dubbia, eventuale e condizionata, come lo qualificava l'onorevole Di San Giuliano, lasciamo tutto incerto, autorizzando il Governo a fare e non fare, a conservare i territori nominalmente ma ad abbandonarne l'effettiva difesa; dichiarando di non dare noi alcun valore ai nostri possedimenti, mentre pretendiamo che il Negus e i Tigrini li rispettino, gli altri Stati vi diano un pregio grandissimo, e i capi indigeni a noi soggetti ci servano con devota e incrollabile fedeltà.

È triste che noi italiani dobbiamo sempre precipitare verso gli eccessi!

Ci può essere un'Italia cosciente della sua forza e del suo possibile avvenire senza spavalderie nè rigonfiature rettoriche.

Non vogliamo essere nè megalomani, nè partigiani di una politica, per dirla africanamente, dell'Italia « meschina ». C'è una via di mezzo, c'è un giusto vero fra l'essere guerrafondai e l'esser pronti a qualunque rinuncia o avvillimento pur di non aver pensieri e grattacapi o spese, e l'essere evangelicamente disposti a presentare l'altra gota a chi ci ha percossi una volta. C'è una via di mezzo fra l'impaziente desiderio dell'espan-

sione territoriale e di nuovi acquisti ed occupazioni militari, e l'egualmente impaziente ansia di abbandono di territorio, di rinunzie, di restringimento di confini, a malgrado di tutti gl'impegni morali e politici, di tutti gl'interessi morali e politici del paese.

C'è una via di mezzo tra il profondere milioni per voler rapidamente organizzare una vasta e potente colonia, e il far questione fondamentale per la nostra politica estera ed interna del risparmio per qualche anno di quattro a cinque milioni, per la maggiore difesa del territorio dichiarato nostro e la dignità della bandiera e del nome italiano.

Questa giusta via di mezzo io la vedo nel mantenere i territori, che oggi possediamo, rafforzandone la difesa con pochi forti, con strade e con l'organizzazione di milizie coloniali e locali, in modo da potere senza grave dispendio, circa una diecina di milioni a carico del bilancio nostro per alcuni anni, conservare la colonia in discrete condizioni, e mantenere il contatto coi tigrini e gli abissini, fintantochè la pacificazione dei territori vicini non ci consenta di sperare un civile e pacifico svolgimento della nostra influenza con l'espansione dei commerci e il moltiplicarsi delle relazioni, in modo da poter avviare l'Eritrea ad una maggiore prosperità ed insieme diminuire il peso dei sacrifici di denaro che ci costa.

È questo il programma che fu messo innanzi dallo stesso onorevole Di Rudini un anno fa, insieme col generale Ricotti e con l'onorevole Colombo; è questo il programma, che dichiarai allora subito di accettare lealmente, poichè la questione era superiore ad ogni meschina contesa parlamentare o personale.

Allora e anche nel dicembre scorso l'onorevole Di Rudini riconobbe che fintantochè ci fossimo tenuti fermi in quel programma, lo Scioa non aveva interesse alcuno a darci noia.

Perchè mai il Negus Etiopico, ora o in futuro, verrebbe, senza interesse o incentivo alcuno, concordato o no il confine preciso, a rompersi le corna contro i forti nostri, che egli saprebbe ben muniti e atti a resistere?

Non dobbiamo nemmeno fissarci troppo sul preconconcetto che si possa stabilire col Negus la linea precisa del confine.

Se il Negus non cedesse sul confine Mareb-Belesa diventerebbe del resto anche più

grave moralmente il fatto dell'abbandono effettivo dell'altipiano, e riviverebbe la situazione del marzo 1896, quando l'onorevole Di Rudini ci faceva col generale Ricotti solenni dichiarazioni sulla ferma loro risoluzione di mantenere quel confine.

Ho sentito qualche collega nostro, dei più feroci antiafricanisti, dire:

« Se Menelik non concordasse i confini da noi chiesti, non vorremmo più ritirarci di un passo. »

Anche senza l'accordo sui confini, resta fermo il trattato di pace di Addis-Abeba, che ci dà un diritto di possesso del territorio contestato, e proclama la pace nonostante la contestazione.

Di fronte a capi indigeni che amministrassero l'altipiano in nome nostro questa incertezza di confini riconosciuti renderebbe inevitabili le incursioni dei ras Tigrini, ma non così di fronte ad una nostra chiara occupazione militare diretta. Riviverebbe la situazione del 1892 e 1893, augurata dal ministro Pelloux, quando il confine da noi occupato era molto più in là di quanto non fosse stato ufficialmente pattuito.

Ma invece, si riesca o no a concordare il confine ufficiale, la tentazione ci sarà sempre pel Negus d'impossessarsi dell'altipiano finchè vedrà aperto di fatto questo confine, indifesi tutti i territori dell'altipiano stesso, ed appena che non apparisca più chiaro, per lui come per tutti, che dietro alle poche milizie sotto le armi che possono trovarsi normalmente nella colonia vi è sempre vigile e pronta alla riscossa la potenza di un grande Stato.

E della stessa fedeltà delle popolazioni dell'altipiano potremo essere sicuri, finchè avranno essi sicura fede nella durata, nella stabilità della nostra occupazione, nella irrevocabilità del dominio italiano. Dal giorno in cui questa fede fosse scossa non potrete essere più sicuri di nulla.

La superiorità delle potenze civili sulle semi-barbare è in gran parte morale e di prestigio; e dipende dalla convinzione della indomabile tenacia che mette un vasto organismo sociale, con durata indefinita e non dipendente nella sua azione dalla vita di questa o quella personalità, nel proseguire i suoi grandi fini.

È questo prestigio della madre-patria che difende durevolmente da ogni assalto quattro

quinti dei possedimenti inglesi, nonostantechè sarebbe sempre là possibile un parziale successo momentaneo dei barbari vicini. Per mantenere unicamente questo alto prestigio l'Inghilterra fece tutta intera la sua spedizione contro Re Teodoro nel 1868.

Ogni titubanza che manifestiamo sullo stare o no è una nuova lusinga ai barbari di venire a darci noia; è una tentazione a tutti i nemici nostri in Europa e fuori a incitarveli.

Qualunque cosa facciamo deve rivestire i caratteri della decisione, della durata, della irrevocabilità; e tutto ciò è inconciliabile con l'amministrazione di tutto l'Altipiano affidata a capi indigeni.

La forte costituzione dell'impero Etiopico se da un lato presenta per noi qualche svantaggio ed è un freno ad ogni nuova velleità di espansioni o di vasti protettorati, ha dall'altro canto il vantaggio di assicurarci una maggiore sicurezza e stabilità di rapporti pacifici.

Il Negus comprenderà ben presto che da ora in là l'amico suo meno insidioso sarà l'Italia, la quale non può oramai avere altra mira che di esercitare una influenza di pace e di civiltà sul vasto Stato vicino.

Deposta ogni idea di protettorati, il massimo interesse nostro, come padroni dell'Eritrea, è evidentemente di tutelare ed agevolare il mantenimento della indipendenza dell'Abissinia di fronte ad ogni altra potenza europea.

Ultimo per ordine ma primo per importanza considero il lato morale della questione, e specialmente nei rapporti che ha col sentimento dell'esercito, che a tutti sta a cuore.

Con le precipitate risoluzioni di ritirata o di abbandono, noi rechiamo, non vale il nascondere, una profonda, dolorosa ferita al sentimento morale dell'esercito.

Badiamo di non piegare la molla tanto da farle perdere ogni elasticità.

Ulisse diceva ai guerrieri Achei:

... dopo tanta dimoranza è turpe  
Voti di gloria ritornar.

Non più tardi della settimana scorsa il ministro Pelloux invocava questo alto interesse del morale dell'esercito per farci votare gli ordinamenti militari e consolidare la spesa in bilancio. E la Camera votò. Ma



l'uomo non vive di solo pane e meno di altri il soldato italiano.

Non occorre che io mi dilunghi ad analizzare quale impressione, quale dolorosa stretta, quale brivido al cuore (*Oooh!*) risentirà l'esercito italiano, quando giungerà la notizia che l'ultimo manipolo nostro è sceso dall'altipiano, quando giungerà la notizia che si sono fatti saltare i forti dell'Asmara e di Keren, che si sono riconsegnate ai Ras Sebeth e agli Agos-Tafari tutte le terre che furono oggetto di tante speranze, sogni, delusioni, dolori... (*Rumori — Interruzioni*) terre dove tante volte echeggiò il grido di « Savoia, » (*Oooh!*) terre « consacrate dal sangue di tanti nostri fratelli » che morirono col santo nome d'Italia sulle labbra.

Mai alcun popolo fece nulla di simile di quello che oggi si chiede che facciamo noi.

L'unico esempio che io ricordi, nella storia, è quello, se la memoria non mi tradisce, di una risoluzione presa circa un mezzo secolo fa dalla Camera inglese, che in un momento d'irritazione fece un invito al Governo di abbandonare tutti i possedimenti britannici sulla costa occidentale dell'Africa, i quali allora avevano pochissima importanza, come posti di sorveglianza sulla tratta dei negri.

Ebbene a quel voto non fu mai dato dal Governo inglese alcun seguito e rimase lettera morta. Oggi quei possedimenti sono in molta parte fiorenti e ricchi, e fonte di prosperità e di commerci per la madre-patria, e le sono invidiati dalle altre nazioni d'Europa.

Noi, o signori, non possiamo oggi permetterci impunemente tali capricci. Troppo aspra è oggi la gara per le Colonie tra le nazioni europee; troppi interessati vi sono ad intorbidare subito le acque.

Ogni passo precipitato può riescire irrevocabile, pregiudicando per sempre la situazione ed escludendoci totalmente dall'Africa, dove tutte le nazioni d'Europa, compresi il Belgio ed il Portogallo, si sono date convegno.

Andiamo a rilento, o signori, nel compromettere l'avvenire con deliberazioni non abbastanza ponderate, e che forse un giorno la storia d'Italia ci potrebbe aspramente rimproverare!

Ve ne scongiuro, per considerazioni di opportunità non meno che di merito; ve ne scongiuro in nome dei più alti interessi della

patria, in nome del prestigio della monarchia (*Rumori*), del morale dell'esercito, del credito politico dell'Italia. *Non agitur de vectigalibus, non de sociorum injuriis; anima nostra in dubio est*, l'anima della patria, che non sa vivere senza ideali. (*Bene! Bravo! — Rumori a sinistra*).

*Voci.* Ai voti! Ai voti!

**Presidente.** Se gridano: ai voti, andremo molto più per le lunghe; coloro, che così gridano, dimostrano di non conoscere il regolamento. (*Si ride*).

Ora verrebbe l'ordine del giorno dell'onorevole Di San Giuliano, il quale l'ha già svolto.

Anche quello dell'onorevole Dal Verme fu svolto.

Veniamo quindi a quello dell'onorevole Cambray-Digny così concepito:

« La Camera respinge tutte le mozioni e passa all'ordine del giorno. »

Chiedo se esso sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

L'onorevole Cambray-Digny ha facoltà di svolgerlo.

**Cambray-Digny.** Prendendo a parlare nel punto a cui è giunta la discussione, per dar ragione dell'ordine del giorno, che ho avuto l'onore di presentare, non potrò che toccare rapidamente pochi punti del vasto argomento di cui si discute. Dirò poche cose, e le dirò brevemente.

Nel suo discorso di sabato l'onorevole presidente del Consiglio cominciò con dichiarare che il Governo non chiedeva alla Camera di prendere una deliberazione, se essa non credeva venuto il momento opportuno per prenderla. A me questa dichiarazione parve giusta e corrispondente allo stato vero delle cose.

Si è perciò che, quando la sentii pronunciare dall'onorevole presidente del Consiglio, pensai che per questa volta mi sarebbe successo di votare per il Ministero.

Ma le dichiarazioni che seguirono modificarono alquanto questa prima impressione.

L'onorevole ministro ci disse che la questione era oggi ancora impregiudicata; egli ci disse che il Governo non aveva nell'anno decorso fatto nulla per pregiudicarla e che aveva continuato ad occupare il territorio fino al Mareb; ci disse che un suo qualunque successore avrebbe potuto oggi preten-

dere (fu la sua parola) di mantenere il confine del Mareb.

Egli respinse inoltre risolutamente (e ne fui lieto) qualunque supposizione, che esistessero patti segreti, i quali comprometterebbero questo stato di cose.

Intanto però le trattative per la questione dei confini non sono oggi compiute.

La pace è fatta, i prigionieri sono ritornati, ma la determinazione dei confini deve ancora esser fatta. Non ci sono patti segreti, e sta bene. Ma quali questioni potranno sorgere? Quali pretese potranno essere affacciate? Quale soluzione ci potrà essere chiesta o imposta? E fino a qual punto ce la lasceremo imporre?

L'onorevole presidente del Consiglio disse nel suo programma agli elettori, ripeté in questa Camera sabato passato, e ripeté nuovamente ieri che il Paese ne sa quanto ne sa il Governo.

Ora io dico che tanto il Paese quanto il Governo ne sanno troppo poco. A me pare che nonchè per decidere, per discutere senza danno una risoluzione qualsiasi, bisognerebbe saperne qualche cosa di più.

L'onorevole ministro ha detto e ha ripetuto che noi possiamo oggi liberamente, serenamente decidere, e che il Governo non ha fatto nulla per pregiudicare la questione, per menomare quella libertà di scelta, che egli afferma aver voluto conservare piena ed intera. Io non credo che questosi possa dire. Non credo che si possa dire che il Governo non abbia fatto nulla per limitare questa libertà di scelta, che non abbia fatto nulla per far apparire, e per far diventare sempre più difficile la soluzione che egli non vorrebbe, e per far apparire e per far diventare inevitabile, o più difficilmente evitabile, la soluzione, che egli vagheggia.

Io ricordo gli ordini parentorii dati al generale Baldissera perchè abbandonasse immediatamente Adigrat, dopo liberatone il presidio. Quantunque quella ritirata fosse meno frettolosa, forse, di quello che il Governo avrebbe desiderato, sono convinto che, se il contegno nostro, quel giorno, fosse stato diverso, più fermo, più virile, la pace si sarebbe ottenuta più presto, e, a buon conto, il confine del Mareb non sarebbe oggi una questione.

Ricordo le dichiarazioni qui ripetutamente fatte di non volere un palmo di terra al

di là dal Mareb; ricordo le esagerazioni della nostra impotenza; tutte cose, che alle orecchie del Negus dovettero giungere e dovettero necessariamente eccitarlo a pretese sempre maggiori.

Non basta. Il Ministero si è studiato di coltivare in Italia quel senso di scoraggiamento, di sfiducia nelle forze e nella virilità del Paese, che seguì la sconfitta di Adua; esso non ha trascurato occasione per coltivare nel Paese la persuasione che di fronte al Negus nulla si potesse fare, e per convincere, per conseguenza, il Negus, che quali possano essere le sue pretese, l'Italia non potrà o non vorrà resistergli.

Le dichiarazioni fatte dal Governo nel programma elettorale non potevano che produrre questo effetto; e le dichiarazioni fatte recentemente in questa Camera ribadiscono quelle prime dichiarazioni.

Dunque io credo che non si possa dire che il Ministero non abbia fatto nulla per pregiudicare la questione: egli non ha abbandonato l'altipiano; ma del resto nulla ha ommesso per pregiudicare la questione.

Incoraggiando continuamente le pretese del Negus, il Ministero ha reso ogni giorno più difficile ai suoi eventuali successori di mantenere la linea del Mareb.

In una parola, il Governo ha fatto e fa, in Africa e per l'Africa, quello che da noi si dice « fare a lascia-podere! »

Ora io non ho approvato e non approvo questa politica. Io credo che, di fronte a Menelich, il Governo avrebbe dovuto astenersi dal fare dichiarazioni, che lo mettessero in condizioni inferiori per i negoziati; all'interno avrebbe poi dovuto adoprarsi a risollevarli gli animi, invece di adoprarsi ad abatterli, e a farli credere più abbattuti di quello che in fatto non fossero.

Una parola virile all'interno, un contegno virile di fronte al nemico, avrebbero creato una situazione assai diversa all'Italia.

Del resto, se il Ministero fosse veramente sicuro che il paese vuole ciò che egli vuole, il suo contegno oggi sarebbe stato molto diverso.

Bastava che egli dicesse: Aspettate; le trattative col Negus non sono ancora compiute; non dobbiamo pregiudicare con discussioni inopportune, con decisioni premature, i negoziati; quando non ci sarà più nulla da discutere fra noi e il Negus, quando i con-

fini saranno stati determinati, quando tutti i conti saranno chiusi, allora, ma allora soltanto, potremo deliberare liberamente e serenamente.

Se il Governo avesse parlato così, saremmo stati tutti con lui, tanto coloro che vogliono abbandonare l'altipiano, quanto coloro che vogliono conservarlo; e la questione non si sarebbe pregiudicata.

E saremmo ancora oggi in tempo, perchè anche oggi la questione non è ancora irrimediabilmente pregiudicata.

Io non sono favorevole all'abbandono immediato, che sarebbe una fuga, non sono favorevole all'abbandono graduale, che per me significa in sostanza la stessa cosa.

Io sono stato nell'Eritrea e mi sono convinto che quel nostro possedimento è tutt'altro che disprezzabile.

Sono convinto che, se noi lo abbandoneremo, non mancherà chi andrà a prendere il nostro posto e raccoglierà quello, che noi abbiamo seminato, facendo poi delle grasse risate alle nostre spalle.

L'onorevole presidente del Consiglio disse aver i fatti provato che quanto noi avevamo sperato di ricavare da quella nostra colonia era un'illusione.

Io non posso a quest'ora rilevare e ribattere tutto ciò, che l'onorevole ministro disse essere stato dimostrato dai fatti. Molte cose avrei da dire: ne accennerò una sola. Egli disse che l'occupazione di Cassala non aveva servito a nulla, e che i fatti lo avevano dimostrato. Ora a me sembra che i fatti abbiano, invece, mostrato che l'occupazione di Cassala ha servito e serve a qualche cosa. I Dervisci sono arrivati fino a Biscia; ma noi ci siamo mostrati, ed essi si sono ritirati. Se avessero avuto a Cassala, come l'avevano un tempo, una base d'operazione, un centro di approvvigionamento, la minaccia per la nostra Colonia dal lato di Keren sarebbe stata ben più grave. Del resto ho sentito con piacere dall'onorevole ministro che egli pensa bensì di cedere Cassala all'Egitto (e su questo non ho nulla da dire) ma che non l'abbandonerà (almeno così mi è parso di intendere) nelle mani dei Dervisci.

Tralascio di parlare di altri argomenti, e vengo alla questione finanziaria.

L'onorevole presidente del Consiglio, quando parla di finanza a proposito dell'Africa,

si contenta di una molto larga approssimazione.

Nel programma agli elettori disse che l'Africa ci costava dai 400 ai 500 milioni; nel suo ultimo discorso ci disse che, facendo la media, l'Africa ci costava dai 30 ai 40 milioni all'anno; ed aggiunse che, enunciando queste cifre, si teneva al di sotto, molto al di sotto del vero. Io ho verificato queste cifre; ho fatto la media, e l'ho fatta come la intende l'onorevole ministro, nonostante tutto quello, che ci sarebbe da dire su questo sistema, comprendendovi tutte le spese, anche e più straordinarie, comprese quelle dell'ultima campagna.

La spesa totale, realmente sostenuta, in dieci esercizi, cominciando con l'esercizio 1884-85 e terminando con quello del 1893-94 per tutti i nostri possedimenti africani, fu di 165,800,000 lire, come risulta dalla relazione della Ragioneria generale, che fu stampata nel 1895.

Nell'esercizio 1894-95 la spesa fu di lire 17,100,000. Per gli anni finanziari 1895-96 e 1896-97 (prendendo le cifre del ministro del tesoro) furono 114,200,000 lire di pagamenti eseguiti e 39,100,000 lire di impegni presunti. Totale 153,300,000 lire, che, aggiunti agli altri 183 milioni spesi fino a tutto il 1894-95 fanno 336 milioni e 300 mila lire.

Aggiungendo ora la somma di 17 milioni e 900 mila lire, prevista per il 1897-98, a luglio dell'anno futuro saremo a 354 milioni.

Vediamo ora la media.

Per i primi dieci anni, comprese tutte le spese di primo impianto, comprese quelle della spedizione Di San Marzano, la media annua fu di 16 milioni e 580 mila lire. Per 13 anni, dalla prima occupazione di Massaua a tutto l'esercizio 1896-97, comprese tutte le spese dell'ultima campagna, la spesa media fu di 25 milioni e 800 mila lire. Se poi il conto si fa a tutto il 1897-98, secondo il preventivo presentato, abbiamo una media annua di lire 25,300,000.

Dunque la spesa totale è stata molto minore dei 4 o 500 milioni, di cui parlò l'onorevole presidente del Consiglio nel suo programma elettorale.

Quei quattro o cinquecento milioni furono una esagerazione elettorale; una esagerazione, la quale si traduce in una cifra, che può variare dai 60 ai 160 milioni.

La media di trenta o quaranta milioni, di

cui parlò l'onorevole ministro, e che era, secondo lui, molto al di sotto del vero, era invece molto al di sopra del vero. E la differenza arriva a una cifra, che può variare dai 4 ai 14 milioni all'anno.

Non mi pare dunque improbabile che l'onorevole ministro si sia indotto ad usare anche maggior larghezza nei suoi criteri di approssimazione, calcolando la spesa, che occorrerebbe per l'avvenire.

Io credo, e il discorso fatto ieri dall'onorevole ministro della guerra non mi ha dato elementi tali da farmi ritenere il contrario, che un Corpo di truppe coloniali composto in gran parte di indigeni, costituito in modo da poter anche essere rinforzato con elementi indigeni al momento del bisogno, sarebbe sufficiente per tutte le eventualità ordinarie, e potrebbe dar modo e tempo di attendere dall'Italia i necessari rinforzi per straordinarie occorrenze, che si verificassero, e che, del resto, una saggia politica potrebbe tenere lontane.

Intanto il Governo ci chiede per il 1897-98 lire 17,900,000 perchè tale è la somma che si deve spendere.

L'onorevole presidente del Consiglio, parlando di 19 o 20 milioni, trascurava 2 milioni circa di entrata, che, naturalmente, stanno a diminuire l'onere dello Stato.

Io non intendo punto esaminare ora questo bilancio preventivo, che verrà discusso a suo tempo, e non dico nemmeno che per le particolari condizioni, in cui ci troviamo, sia esagerato. Ma credo che una buona parte della spesa prevista in quel preventivo potrà risparmiarsi in seguito, quando l'occupazione si mantenga.

Per esempio su 3,340,000 lire, che sono previste per quadrupedi e trasporti, una grossa parte rappresenta certamente la spesa, che si deve fare per l'occupazione di Cassala; e nella spesa preventivata per soldo e vitto alle truppe una parte pur rilevante deve essere sostenuta per il presidio di Cassala.

Ora, se Cassala si consegnerà ad altri, è chiaro che della spesa prevista oggi una grossa parte potrà essere risparmiata.

L'onorevole Dal Verme nel suo discorso accennò ad altre fonti di dispendio, che potrebbero in seguito essere eliminate; inoltre dalle risposte dategli dall'onorevole ministro della guerra mi pare di aver potuto rilevare

come anch'egli riconoscesse che alcune di quelle osservazioni erano giuste.

Adunque la spesa ordinaria, che si dovrebbe fare per conservare l'occupazione dell'altipiano, non dovrebbe per gli anni avvenire essere di 17 o 18 milioni, ma dovrebbe essere molto minore.

Noi abbiamo quest'anno una spesa di 17 milioni e 800 mila lire, che è sostenuta dal bilancio; non vedo perchè il nostro bilancio non potrebbe sostenere in avvenire una spesa che dovrà essere sensibilmente minore.

E d'altra parte, stando anche alla proposta del Governo di tenere per ora Massaua, una spesa annua per l'Africa nei bilanci futuri dovrà pur rimanere; non tutte le spese per l'Africa riguardano la Colonia Eritrea; vi sono delle somme, che si spendono per l'influenza che si vuole esercitare su altre regioni; mantenendo anche Massaua, una grossa parte della spesa prevista in questo bilancio dovrà sempre rimanere.

In sostanza, tra la spesa, che occorrerebbe per mantenere l'occupazione dell'altipiano, e quella che occorrerà ad ogni modo, anche facendo ciò che il Governo si propone di fare, la differenza potrà essere di 4 o 5 milioni.

Non mi pare dunque che sia il caso di agitare dinanzi alla Camera lo spauracchio dei decimi sulla fondiaria e dell'aumento sul sale!

Mi affretto alla conclusione. Le mozioni presentate alla Camera e il programma svolto dall'onorevole ministro, in sostanza, per me si equivalgono; per me aveva ragione l'onorevole Di Rudini, quando, rispondendo a uno dei presentatori delle mozioni, diceva che in sostanza erano d'accordo.

La sola differenza fra i due programmi si è che il primo è un'affermazione astratta; il secondo una affermazione accompagnata dall'indicazione dei mezzi, che si ritengono adatti per attuarla. Il primo parte dai banchi della Camera; il secondo dal banco del Ministero. In altri termini c'è quella differenza di forma, non di sostanza, che si spiega col noto motto di Michele di Lando: « altro è essere in piazza, altro essere in palazzo ».

Quali siano i pericoli e i danni così dell'uno, come dell'altro sistema, è stato già detto da altri oratori, ed io non ripeterò.

Una cosa noterò soltanto: le popolazioni, che si sono affidate a noi, che hanno combattuto con noi, che cominciavano ad ini-

ziarsi, sotto il nostro dominio, a uno stato di civiltà, che i loro dominatori futuri distruggeranno presto, daranno di noi un giudizio assai severo.

Esse diranno: brava gente questi italiani! Hanno delle buone intenzioni, fanno delle belle promesse, ma poi non hanno energia, non hanno perseveranza, non hanno serietà. Sono brava gente; ma non c'è da fidarsi di loro.

E questo giudizio, severo, ma giusto, ci precederà dappertutto; non soltanto dove noi possiamo un giorno voler portare la nostra bandiera, ma anche dove cittadini italiani si porteranno alla spicciolata pei loro commerci, per le loro industrie, per cercare lavoro. (*Bene! Bravo!*)

L'abbandono della Colonia, immediato o graduale, fatto a termine fisso o stabilito in massima, sarebbe sempre un passo di più sulla via segnata dalla politica della sistematica depressione del sentimento nazionale.

Ora i frutti di questa politica cominciamo a vederli. Bastò una parola, sfuggita forse all'onorevole presidente del Consiglio nel suo programma elettorale, una parola che, se non m'inganno, lo stesso onorevole presidente del Consiglio tentò in parte di attenuare nel suo discorso di sabato, perchè noi abbiamo sentito ripetutamente qui in questa Camera sostenere la teoria che il cittadino chiamato dalla leva a servire il suo paese ha il diritto di scegliere fra i servizi, che il suo paese gli chiede.

E questo abbiamo sentito sostenere da un deputato di Destra, incaricato di svolgere una mozione sottoscritta da parecchi deputati di Destra, ai quali io certamente non avrei attribuito quella teoria. E lo stesso è stato sostenuto, da un'altra parte della Camera, da un altro deputato, alle cui parole poteva forse da qualcuno darsi una particolare importanza.

Ora io credo di conoscere il mio paese: sono stato soldato anch'io, e sono sicuro che chi sostenne quella teoria non interpreta nè il sentimento del paese, nè il sentimento dell'esercito. (*Rumori*).

Io non do gran peso a questi fenomeni; ma credo che non sarebbero stati possibili, se il Governo non avesse seguito una politica nella quale si è costantemente depresso il sentimento del paese: una politica che, come ho detto, non ho approvata, nè approvo.

Il mio voto dunque sarà contrario, sia all'abbandono immediato, sia all'abbandono graduale. Perchè io ritengo che così l'abbandono immediato, come l'abbandono graduale, sia contrario agli interessi veri del nostro paese, e contrario al sentimento di una grandissima parte del paese stesso, la quale si sentirebbe ferita profondamente da una risoluzione, che sarebbe per essa una umiliazione non meritata. (*Bravo! — Approvazioni al centro*).

*Voci. Ai voti! ai voti! (Rumori).*

**Presidente** Coloro i quali gridano: *Ai voti* non conoscono il regolamento. (*ilarità — Rumori*).

*Voci. Ai voti!*

**Presidente.** Ma non sanno che coloro che, essendosi iscritti nella discussione generale, hanno presentato ordini del giorno prima che la discussione fosse chiusa, hanno diritto di svolgerli? Se continuano queste impazienze, sospendo la seduta!

L'onorevole Chimirri ha già svolto il suo ordine del giorno.

Verrebbe ora il seguente dell'onorevole Rubini:

« La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e ne approva la politica coloniale di raccoglimento. »

Ma, non essendosi l'onorevole Rubini iscritto a parlare prima della chiusura della discussione, non può svolgerlo.

**Rubini.** Mi riservo di fare una dichiarazione di voto. (*Bene! Bravo!*)

**Presidente.** Ora viene l'ordine del giorno degli onorevoli Colombo, Carmine, Ambrosoli, Fabri, Cagnola, così concepito:

« La Camera, ritenuto che il programma enunciato dal Governo relativamente all'Africa debba considerarsi come avviamento all'abbandono completo della Colonia Eritrea, passa all'ordine del giorno. »

L'onorevole Colombo ha facoltà di svolgerlo.

**Colombo.** La Camera ha raramente avute un'occasione più propizia di questa, che ora ci si presenta, per esprimere il suo avviso sulla questione africana.

Veramente, nonostante le osservazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, credo che questa discussione poteva essere differita; da una parte, perchè pendono ancora le trattative per la conclusione della pace; dal-

Faltra, pei movimenti dell'Inghilterra nella regione del Sudan. Però, quando venisse posta la sospensiva, noi, che abbiamo presentato quell'ordine del giorno che testè è stato letto dall'onorevole presidente, non potremmo appropiarla per due considerazioni.

Prima di tutto, coloro che hanno proposto la sospensiva, meno, parmi, gli onorevoli Martini e Dal Verme, hanno dato a questa proposta un carattere, mi si permetta la parola, di assoluto africanismo; hanno, cioè, voluto dimostrare la necessità di rimanere in Africa nella situazione presente. Ora, questo noi non vogliamo assolutamente.

D'altra parte, se questa discussione poteva avere un effetto dannoso per le trattative pendenti, questo effetto è ormai già avvenuto; per conseguenza, una volta che si è posta la questione, è meglio risolverla; è meglio che ognuno dica chiaramente il suo pensiero. Troppi voti equivoci abbiamo dato sull'Africa! Lo stesso ultimo voto del 18 dicembre 1895 (se non erro), dopo Amba-Alagi, è stato un voto equivoco; e forse a quel voto equivoco si deve se abbiamo dovuto subire Abba-Carima! Per questo noi desideriamo esprimere liberamente, francamente la nostra opinione sul programma che l'onorevole presidente del Consiglio ha svolto, rispondendo agli interpellanti. Quel programma a noi pare pieno di pericoli.

Molti oratori hanno accennato alle difficoltà, che può creare il sistema, annunciato dall'onorevole presidente del Consiglio, di occupare l'altipiano con ras amici, investiti da noi, limitando possibilmente l'occupazione militare a Massaua.

Non ripeterò il già detto; dirò soltanto che, rimanendo a Massaua, ci mettiamo esattamente nella posizione nella quale ci trovammo quando s'iniziò la Colonia; in quella posizione, partendo dalla quale siamo arrivati ai disastri dell'anno scorso. Le stesse cause produrranno gli stessi effetti e gli stessi errori.

Noi conosciamo benissimo i ras abissini. Ora, io domando: se uno di questi capi indigeni si ribella, lo lascerete fare, o manderete delle truppe per indurlo al dovere? E se manderete delle truppe, non è egli vero che ci troveremo nelle identiche condizioni nelle quali siamo stati altre volte?

E non è egli vero che potremo esser trascinati fatalmente a rifare la stessa strada

che abbiamo percorsa da Dogali ad Amba-Alagi e ad Abba-Carima?

Di Rudini, *presidente del Consiglio*. Ma la facciamo in senso inverso!

Colombo. Adesso la facciamo in senso inverso; ma ritirandoci a Massaua coll'altipiano occupato da ras abissini, ci mettiamo nel pericolo di dover rifare la strada già percorsa una volta in senso diretto. Ed allora dove andrà a finire quella politica coloniale di raccoglimento della quale si parla in uno degli ordini del giorno che sono stati presentati?

Poichè siamo venuti a questo punto, di dovere stabilire una volta per sempre il nostro programma nella colonia Eritrea, non arrestiamoci ai mezzi termini. La questione importante è questa: vogliamo, o no, tenere una colonia? È nell'interesse dell'Italia, considerate le sue condizioni politiche, finanziarie ed economiche, di fare una politica coloniale? Se sì, allora la soluzione più logica è quella proposta dall'onorevole Di San Giuliano e dagli altri, i quali vogliono che si rimanga armati sull'altipiano e ci si difenda sulla linea Mareb-Belesa. Se no, non appaghiamoci di mezze misure: adottiamo l'unica soluzione logica, che è quella dell'abbandono della Colonia.

Ma, ci si potrà obiettare, perchè dovremmo dire ora che vogliamo abbandonare la Colonia? Sì, onorevoli colleghi; possiamo dire che l'abbandono si farà a tempo opportuno, nel modo che sarà più conveniente, ma dobbiamo anche dichiarare ora, nettamente, questa nostra intenzione. Se non lo dichiariamo ora, quando succedesse uno di quegli avvenimenti di cui ho parlato testè, ci troveremo impegnati fino al fondo, senza aver più alcuna possibilità di tornare indietro. Se, invece, dichiariamo fin d'ora le nostre intenzioni, allora saremo padroni delle nostre risoluzioni: e potremo sempre fare quello che le circostanze ci suggeriranno.

In caso contrario non saremo padroni delle nostre risoluzioni, perchè evidentemente non potremo abbassare la nostra bandiera davanti ad un'intimazione.

Ora per tenere una Colonia ci vogliono dei mezzi, che noi non abbiamo. Per questo io mi preoccupo pochissimo della questione, che si è dibattuta qui, intorno alla spesa per tenere in un modo o in un altro la Colonia eritrea. Che cosa importa a noi che si spendano 30 o 20 o 10 milioni? Io dico che non si

deve spendere neppure un soldo per una impresa che riconosciamo inutile, anzi pericolosa per il nostro decoro e per la nostra posizione stessa in Europa. Se avessimo seguito questa linea di condotta, non avremmo fatto versare inutilmente tanto sangue d'eroi, non avremmo sprecato 350 a 400 milioni, oltre quelli che non appaiono nei bilanci, e che sono ripartiti nei diversi capitoli che non sono quelli dell'Africa.

L'onorevole Di San Giuliano ha detto che le colonie rappresentano qualche cosa di specialmente importante nei tempi moderni: che questa febbre colonizzatrice ha un alto significato, perchè si connette con la questione sociale.

Tralascio di osservare che non tutte le potenze hanno questa febbre.

L'Austria-Ungheria, per esempio, che pure ha dei porti sull'Adriatico e può mirare al Mediterraneo, non ha questa febbre.

**Di San Giuliano.** Il *Drang nach Osten*, è una forma dell'espansione coloniale.

**Colombo.** Onorevole Di San Giuliano, io posso ammettere, anzi ammetto, in tesi generale, il principio che Ella ha enunciato. È vero; una colonia può essere per una nazione un modo non dirò di risolvere, ma di attenuare la questione sociale, ma a patto che la colonia sia tale da potervi sfogare o l'eccesso di popolazione, o l'eccesso di produzione.

Ora, seriamente, credete voi che l'Eritrea si trovi in queste condizioni?

Io non lo credo. Come colonia di popolamento, malgrado gli sforzi lodevolissimi del nostro collega Franchetti, pare oramai dimostrato che poco si possa fare. Lo stesso presidente del Consiglio nel suo discorso d'ieri disse: Se io fossi convinto che in quelle terre vi fosse abbastanza suolo da coltivare per i nostri affamati contadini, io spenderei volentieri anche 70 milioni all'anno.

In quanto poi allo sfogo dell'eccesso di produzione, è evidente che l'Eritrea male si presta anche a questo scopo, che pure sarebbe importante.

Ma, del resto, non bisogna farsi delle illusioni sul valore delle colonie, da questo punto di vista. Nella stessa Francia (non parlo dell'Inghilterra di cui hanno parlato altri), nella stessa Francia, degli uomini pratici hanno già sconsigliato i loro cittadini

di darsi a questa febbre coloniale, che è andata al parossismo in questi ultimi anni.

L'Algeria, già citata dall'onorevole Mazzini, dopo 60 anni di conquista, non ha ancora bilanciato i proprii conti con la metropoli; l'Algeria importa dalla Francia per circa 200 milioni all'anno, ma vi introduce circa 200 milioni all'anno, cioè una somma altrettanto grande di prodotti agricoli, i quali fanno concorrenza alla agricoltura della metropoli.

Tutte le altre colonie francesi, il Tonchino, il Madagascar, il Dahomey, il Congo, tutte insieme, rappresentano un commercio, in tre quinti del quale va in mani straniere; e non rimangono di merci importate in quei paesi, che per 100 milioni circa, i quali servono ai funzionari ed ai militari, mantenuti dalla metropoli; onde sono denari ancora spesi dalla Francia.

È chiaro che la Colonia eritrea non potrà mai pretendere di arrivare a questa cifra. Lo scarso commercio eritreo è tutto in mano di Francesi, Inglesi, Greci, Baniari; noi non vi importiamo nulla, che valga la pena di essere menzionato; non vi importiamo che dei militari e degli impiegati. Veniamo a Massaua.

Io comprendo che compagnie nazionali, bene organizzate, con buoni mezzi, e dirette intelligentemente possano creare dei commerci con l'Africa: io comprendo che a questo fine si possa utilizzare la nostra sfera di influenza nella costa del Benadir, ma a Massaua cosa ci facciamo?

Che valore ha il porto di Massaua da questo punto di vista?

L'ha detto l'onorevole Martini ieri, tutta il Sudan e forse una parte dei territori, che sono più a sud, si dirige al Nilo, tanto più ora che si sta per attuare una lunga ferrovia a scopo strategico dagli Inglesi.

Quanto all'altipiano abissino esso si serve degli scali di Gibuti e di Zeila; e tanto più se ne varrà in seguito, perchè è in progetto la costruzione di una ferrovia, che congiunga quegli scali con l'Harrar che è il centro commerciale di quelle regioni africane. Dunque che cosa ci resta a Massaua? Un commercio che andrà continuamente decrescendo.

Perchè dunque ci stiamo, quando lo starci non offre nessun vantaggio, ma è gravido di pericoli?

Una razzia, un conflitto fra capi indigeni, una questione di confini o di interpretazione

di trattati, la gelosia di potenze concorrenti, le ambizioni di un generale, tutte queste sono cause le quali possono trascinarvi ineluttabilmente ad una guerra e ad una politica di espansione.

Lo stesso onorevole presidente del Consiglio, malgrado le sue dichiarazioni così sincere, potrebbe un giorno o l'altro, senza volerlo, esser trascinato ad una guerra nella Colonia.

Io gli auguro di rimanere dieci o venti anni a quel posto, sebbene forse egli stesso non sarà probabilmente persuaso di raggiungere tanta longevità presidenziale; ma come la penserà l'uomo che sarà, o presto o tardi, destinato a surrogarlo in quel seggio? Manterrà gli stessi suoi propositi?

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Speriamo di sì.

**Colombo.** Speriamolo, ma noi non ne siamo sicuri, mentre noi invece vogliamo essere sicuri dell'avvenire.

Finchè avremo un piede nell'Eritrea noi saremo sempre in pericolo. Per voler correr dietro a un miraggio, il quale non ci ha procurato che disillusioni e disastri, noi rischiamo di distrarre le nostre forze in quei paesi lontani e di impegnarle in modo da non poterne servire nel caso che dovessimo averne bisogno in Europa.

La sola soluzione logica e possibile quindi per noi è l'abbandono della Colonia. *(Bene!)*

Potremo lasciare al Governo di determinarne il tempo ed il modo anche nei riguardi internazionali, ma ciò non può impedire di stabilirlo fin d'ora.

Gli onorevoli Di San Giuliano e Martini hanno in questi giorni parlato in modo molto oscuro sulla convenienza e sulla possibilità di abbandonare la colonia.

L'onorevole Martini ha detto: s'illudono coloro i quali credono che ridursi a Massaua voglia dire avviamento all'abbandono della colonia. Egli, alludendo al tenore del nostro ordine del giorno, ha chiamato le nostre speranze, speranze fallaci, audaci, lontane.

L'onorevole Di San Giuliano ha parlato di misteriosi legami tra la nostra occupazione nel Mar Rosso e la nostra politica in Europa. *(Interruzioni).*

**Di San Giuliano.** L'ha detto il presidente del Consiglio.

**Colombo.** Sta bene.

Ora io dichiaro che non comprendo tutte queste misteriose allusioni; io le capirei se

si trattasse dell'abbandono immediato: è evidente che noi produrremmo uno stato di tensione fra quelle potenze che potrebbero avere interesse nei nostri attuali possessi; ma non le capirei più quando si dicesse semplicemente che intendiamo abbandonare la colonia e che questo abbandono si debba fare nei modi e nel tempo che si riterranno necessari. Ciò naturalmente non esclude che si possano fare tutte le trattative suggerite sia dall'interesse nazionale, sia dai riguardi internazionali.

Io credo anzi che se noi manifestiamo il proposito di ritirarci dalla colonia Eritrea, non solo questa nostra risoluzione non nuocerà al nostro credito, ed al nostro buon nome, ma aumenterà il rispetto per noi, perchè daremo il più bell'esempio che possa dare una nazione civile, quello di riconoscere che si è sbagliato e di abbandonare un'impresa che non ci fruttò e non ci frutterà altro che danni.

**Imbriani.** Benissimo!

**Colombo.** L'onorevole Chimirri, e mi pare anche oggi l'onorevole Sonnino Sidney, rispondendo all'onorevole Pozzi che ha difeso la tesi che sostengo io, hanno parlato della volontà della nazione.

Secondo l'onorevole Chimirri quella volontà non si poteva ritenere manifestata generalmente.

Onorevole Chimirri, non facciamo una questione regionale di un argomento, che è di un altissimo interesse nazionale.

Io per il primo manifesto la più alta simpatia e rendo il più alto omaggio a tutti gli spiriti generosi, che sognano l'ideale di una patria grande e dominatrice: anch'io ho questo ideale. Ma io credo, che il volerlo raggiungere ora sia impossibile e che lo si potrebbe raggiungere solamente dopo anni di lenta preparazione e di rigido raccoglimento.

Ma voi volete i dodici corpi d'armata, la marina forte, la grande politica coloniale, il concerto con le altre potenze; e volete tutte queste cose a una volta, pur sapendo in quali condizioni economiche e finanziarie si trovano le popolazioni italiane.

Ora io credo, onorevole Chimirri, che il volere tutto questo a una volta non faccia che compromettere e ritardare il raggiungimento di quell'ideale, a cui io, lei e tutti noi aspiriamo.



Per questo noi siamo grati all'onorevole presidente del Consiglio, il quale ieri ha avuto frasi vivissime per mostrare la sua avversione alla politica coloniale.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** È di vecchia data la mia avversione.

**Colombo.** Lo sappiamo, che è di vecchia data.

Gli siamo grati anche per aver egli detto eloquentemente, che è ormai tempo di recare un sollievo alle nostre popolazioni oppresse dalle imposte.

Mi permetta però, onorevole presidente del Consiglio, di osservarle rispettosamente, che a questo scopo sarebbe stato meglio di non aumentare di 21 milioni i bilanci della guerra e della marina. (*Bravo! Bene! — Approvazioni.*)

E quanto al fiscalismo, per il quale Ella ebbe giuste e forti invettive, io La pregherei pure rispettosamente di volersi intendere su ciò cogli onorevoli ministri del tesoro e delle finanze per vedere di correggere le asprezze del disegno di legge sull'imposta di ricchezza mobile.

**Luzzatti, ministro del tesoro.** Ma se l'ho detto io: siamo già intesi su questo. Non c'è bisogno della sua raccomandazione. (*Oh! — Si ride.*)

**Colombo.** Susseguano, onorevole presidente del Consiglio, alle sue promesse i fatti e noi lo seguiremo con entusiasmo.

Per questo, onorevole presidente del Consiglio, noi vorremmo che si potessero conciliare le dichiarazioni di politica coloniale fatte ieri col programma esposto in risposta agli interpellanti.

L'unica cosa che vorremmo evitare noi firmatari di quell'ordine del giorno, è questa: noi vogliamo evitare a qualunque costo di emettere ora un voto il quale mentre possa credersi da noi come approvazione di una politica coloniale di raccoglimento, non abbia invece a suonare approvazione per un sistema il quale possa condurci a nuovi disastri.

La sola garanzia che noi potremmo avere contro questo dubbio sarebbe la certezza che il programma da Lei enunciato implichi nell'avvenire l'abbandono completo della Colonia; ed è questa la ragione per la quale noi ci siamo permessi di presentare quell'ordine del giorno che io, per incarico dei miei colleghi, ho avuto l'onore di svolgere ora. (*Bravo! Benissimo! — Approvazioni.*)

*Voci.* Ai voti! ai voti! (*Rumori.*)

**Presidente.** Ma perchè gridano: ai voti? Non conoscono il Regolamento! Io, se non cessano dal far rumori, sospendo la seduta.

Viene ora l'ordine del giorno del deputato Nasi, che è il seguente:

« La Camera, in attesa che il Governo presenti il trattato conchiuso con l'Abissinia e un progetto concreto d'ordinamento dell'Eritrea, sospende ogni deliberazione sulle mozioni proposte. » (*Rumori in vario senso.*)

*Voci.* Ai voti!

*Altre voci.* A domani!

**Presidente.** L'onorevole Nasi ha facoltà di parlare.

**Nasi.** Comprendo l'impazienza della Camera, e veramente assai più che discutere importerebbe oramai il deliberare; ma difficile è appunto il deliberar bene ed opportunamente; nè parmi che il Governo ci abbia messo in condizioni di farlo.

Io credo e dico sinceramente, che il discorso più abile pronunziato in questa discussione fu quello del presidente del Consiglio; ma credo altresì, che questa sua abilità contribuì molto ad accrescere l'equivoco, che fatalmente incombe sulla presente discussione; ed è questo soprattutto che io desidero di segnalare all'attenzione della Camera.

Non dobbiamo dimenticare che, nel dicembre scorso, fu appunto il Governo che chiese il rinvio della mozione Imbriani, dicendo che esso non era preparato a far proposte risolutive sulla questione dell'Eritrea, perchè non aveva sufficiente cognizione della pace conchiusa col Negus d'Abissinia. Ora, questa cognizione il Governo l'avrà completa; ma la Camera no; perchè il Governo non ha creduto, finora, di farci alcuna comunicazione ufficiale del trattato e neppure ci ha detto per quali ragioni esso creda che non sia tempo di eseguire l'articolo 5 dello Statuto.

Io voglio sperare che non si giudichi dispensato da quest'obbligo. Se poco importa discutere, adesso, sulla necessità ed opportunità della pace, importa moltissimo saperne i termini precisi, misurarne gli effetti. C'è di mezzo non solo una questione di territorialità, come fu detto, altre volte, ma altresì una questione di finanza, per cui la Camera deve prendere le sue deliberazioni. Nè risponde allo spirito della costituzione che il trattato

debba esserci portato innanzi, quando esso abbia avuto piena esecuzione.

Certamente, queste ragioni valgono poco dinanzi a coloro, che son venuti a proporre il ritiro immediato dall'Eritrea. Ma è qui appunto il malinteso; noi stiamo a discutere la proposta del Governo, che è in termini assolutamente opposti a quel concetto. Il Governo ci ha proposto di conservare intera la sovranità sull'Eritrea; di non rinunziare a nulla, tranne che a Cassala, e neppure adesso; di ridurre parzialmente l'occupazione militare.

Questo è davvero l'argomento su cui la Camera è chiamata a pronunziarsi; e non è utile perdere di vista il tema della discussione.

L'onorevole Di Rudini ieri non potè negare, che le sue dichiarazioni potevano recar danno alle trattative in corso, ma ne dava colpa al sistema parlamentare; a questo povero sistema parlamentare che ormai oltre ai peccati suoi, deve subire anche quelli degli uomini politici.

Che urgenza v'era nelle sue dichiarazioni, io domando? Tanto meno v'era urgenza, in quanto che il Governo ci ha chiesto 19 milioni per le spese d'Africa, appunto per continuare un altro anno nel sistema attuale. Dunque le dichiarazioni dell'onorevole Di Rudini e dell'onorevole Luzzatti furono inopportune; il silenzio in questo caso era veramente d'oro; e il non essersene ricordati non è piccolo errore per ministri italiani, e specialmente pel ministro del tesoro!

Eppure, l'onorevole Di Rudini nel suo recente manifesto agli elettori aveva detto: « Una decisione conforme ai veri interessi della patria è necessaria; ma è desiderabile che essa sia preceduta dalla sollecita delimitazione della frontiera con l'Abissinia, frontiera che renderà perfetto e preciso il nostro diritto di sovranità. » Perchè l'onorevole Di Rudini ha creduto di capovolgere i termini di questa sua dichiarazione e di fare precisamente l'inverso? Crede forse che questa sollecita delimitazione non sia più possibile? Questo dubbio aumenterebbe i pericoli del nostro procedimento.

Ma oltre alla mancanza di comunicazioni ufficiali sulla pace già conclusa, vi ha una questione pregiudiziale più impellente, ed è la mancanza di un concetto concreto, preciso, anche nelle linee generali, intorno a questo

preteso riordinamento della Colonia Eritrea. Non basta, onorevole Di Rudini, l'annunziare una tendenza, come voi avete fatto. Ciò è troppo facile; dirò anzi che serve a lusingare tutte le passioni, tutte le opinioni e tutte le speranze; a meno che voi, onorevole Di Rudini, non vogliate (ma dovrete dircelo) esercitare pieni poteri per il riordinamento della Colonia Eritrea.

Obbligo del Governo è di venire innanzi alla Camera con un progetto concreto di ciò che vuol fare; diritto e dovere nostro di esaminarlo, discuterlo e farne base delle nostre deliberazioni. Il sistema di esprimere una tendenza, lasciando che ciascuno la misuri e la interpreti a modo suo, rende troppo facile il compito del Governo e troppo illusorio quello del Parlamento; e sotto questo punto di vista debbo riconoscere che il linguaggio dell'onorevole Di Rudini è stato veramente magistrale.

Egli, per esempio, introducendo il semplice avverbio « possibilmente » nella questione dei limiti della occupazione militare, ha destate legittime apprensioni negli animi di coloro, che conoscono bene la situazione delle cose.

Ma si è giustificato, dicendo con frase solenne: io non posso comandare alla storia; non posso prevedere gli avvenimenti; mi regolerò secondo le circostanze. Ora, onorevole Di Rudini, io le domando: se qualcuno venisse dall'altipiano a provarvi, a massacrare anche un nostro piccolo presidio, che cosa fareste?

Voi senza dubbio coscienti delle responsabilità del Governo, reagireste. Ma è questa appunto l'origine di tutte le fazioni militari.

Ma siamo giusti, quando mai la Camera ha votato in favore della politica di espansione?

Che questa politica sia stata fatta, malamente fatta, è un'altra questione.

Se così è, allora io vi dico che questa famosa tendenza pacifica non esce dal sistema generale della politica coloniale, che noi abbiamo finora seguito. Tutti si credevano autorizzati a regolarsi secondo le circostanze; l'onorevole Crispi non disse altro alla Camera.

La logica non ha qui due soluzioni e due forme. Io posso ammettere, onorevole Di Rudini, che Lei abbia maggior prudenza, mag-

gior capacità, maggior sapienza politica; anzi sono disposto ad ammettere che non sbaglierebbe, che sarebbe infallibile nella scelta dei mezzi; ma, ripeto, se la situazione è questa, al Governo non basta di annunziare una tendenza di raccoglimento, perchè la Camera possa assumere col suo voto la responsabilità della vostra futura politica coloniale.

Lo stesso onorevole Di Rudinì ieri ci disse che si aspettava dalla Camera una maggiore censura delle sue dichiarazioni; ed aveva perfettamente ragione. Il fenomeno è strano, vale la pena di spiegarcelo; ed è ciò quello che io voglio fare brevemente, in questo momento. (*Rumori e segni d'impazienza a destra*).

*Voci.* Parli! parli!

**Presidente.** Ma, onorevoli colleghi, hanno ascoltato l'onorevole Colombo; lascino parlare anche dall'altra parte.

**Nasi.** Il fenomeno è spiegabile con due semplici osservazioni.

Esaminiamo, dapprima, le tendenze della Camera. Tutta l'estrema sinistra, senza distinzione fra socialisti, repubblicani e semplici radicali, ha tendenze assolutamente incompatibili con la politica del Governo. L'estrema sinistra non vuole il militarismo, non vuole l'aumento delle spese militari, non vuole la politica coloniale; vuole l'abbandono dell'Eritrea; e il Governo questo non lo vuole.

Una parte della destra ha firmato una mozione per l'abbandono dell'Eritrea. Una gran parte dei rappresentanti dell'Alta Italia desidera l'abbandono dell'Eritrea; ma, come l'onorevole Colombo e i suoi amici si accingerebbero ad una soluzione transitoria.

È mai possibile, in questa situazione, che sieno gradite e coscientemente approvate le dichiarazioni del Governo? Ma chi non vede che ci deve essere necessariamente di mezzo un gran malinteso?

E ce lo ha nettamente indicato l'ordine del giorno dell'onorevole Colombo. Egli ci ha detto, or ora, che le parole del Governo « debbono considerarsi come avviamento all'abbandono completo dell'Eritrea. »

Questo è precisamente l'equivoco, in cui si mantiene la Camera; e il linguaggio dell'onorevole Di Rudinì ci ha dato ancora una prova della sua abilità parlamentare; perchè Egli ha saputo cavare il massimo profitto dallo stato degli animi.

Egli non vuole l'abbandono dell'Eritrea, ma, come bene ha notato poc'anzi l'onore-

vole Colombo, egli non si stanca mai di ricordarci la sua grande avversione per l'Africa; e ne parlò come colui che abbia accettato una incresciosa eredità; come un viaggiatore, che abbia le valigie pronte, per abbandonare quei luoghi al più piccolo fastidio.

Naturalmente questo non può che lusingare le tendenze di tutti coloro, che vogliono l'abbandono dell'Eritrea.

Ma, ripeto, questo non ha detto il presidente del Consiglio; ed io sono perfettamente convinto che egli in Africa ci vuol rimanere; anzi che non ha mai avuto, nè avrà in mente l'idea di abbandonare la nostra Colonia.

Ma c'è un secondo motivo, io dicevo, che spiega il fenomeno di un così strano accordo di sentimenti sopra una così palese divergenza di propositi; ed è una forma di suggestione politica, che da un pezzo ci preoccupa e ci trascina in questa Assemblea.

Siamo sinceri anche in questo, o signori.

L'applauso di ieri chi non sentì, chi non capì che non era soltanto diretto al presidente del Consiglio, ma era principalmente rivolto contro gli uomini del passato Governo?

Questa è la verità; e per dare all'onorevole Di Rudinì una prova del mio giudizio equanime posso aggiungere, che io non ho mai detto, nè penso, che la sua politica in Africa, sia conseguenza della pusillanimità.

No, in Lei non è mancato il coraggio; ce n'è voluto anche troppo nell'affrontare una corrente di opinioni, che l'additava come responsabile di una politica inutilmente vile.

Ma, o signori, noi dobbiamo, per debito di veracità, anche riconoscere che il Governo presente fu trascinato a sbagliare in parecchi atti ed in molte dichiarazioni, seguendo la logica di quella tale suggestione, che viene dall'abbondanza delle nostre passioni politiche!

Fu grande il desiderio di accentuare le responsabilità del Governo passato, di scinderle dalle proprie; di segnalare gli effetti tristi di quella politica. Troppa passione in questo ci fu; e questa passione ruppe il ritmo che ci deve essere nella continuità dell'azione del Governo. (*Commenti*).

**Imbriani.** Ma volevate continuare nel male? (*Rumori*).

**Nasi.** Io posso ammettere, onorevole presidente del Consiglio, che Ella, al pari di

me, abbia poca simpatia per l'Africa; questo è pure il mio sentimento...

**Imbriani.** Di tutto il paese.

**Nasi.** Io non mi arrogo il dritto di esprimere il sentimento universale; posso ammettere, ripeto, la poca simpatia dell'onorevole Di Rudini per l'Africa, o meglio per l'Eritrea (perchè la questione dell'Africa e della politica coloniale è una cosa molto più complessa), ma non posso ammettere che le proposte sue rappresentino un piccolo compromesso coll'amor proprio nazionale e che egli abbia in animo di preparare l'abbandono della Colonia.

L'onorevole Colombo ha fatto benissimo a porre la quistione; perchè il suo ordine del giorno costringe il Governo a chiarire l'equivoco.

E lo vedranno, onorevoli colleghi, quando l'onorevole presidente del Consiglio dovrà scegliere l'ordine del giorno, su cui si deve fare la votazione.

Credete voi che sceglierà l'ordine del giorno dell'onorevole Colombo? Non lo credo; quantunque l'onorevole Colombo sia un ex collega del suo Gabinetto.

L'onorevole Di Rudini farà, come hanno fatto sempre gli altri presidenti del Consiglio, sceglierà l'ordine del giorno, che dica il meno possibile, che esprima una tendenza indeterminata. (*Ooh! — Interruzioni*).

**Imbriani.** Sceglierà quello dell'onorevole Rubini; l'ha fatto presentare, volete che non lo scelga? (*ilarità*).

**Nasi.** L'ordine del giorno preferito è sempre quello che contiene la solita giaculatoria: « Udite le dichiarazioni del Governo », una vera petizione di principî; perchè sono appunto le dichiarazioni del Governo, che debbono essere spiegate alla Camera.

Ora, o signori, liberiamoci una buona volta da queste malattie politiche, che turbano la serenità delle nostre deliberazioni. Credo che sia il momento di farlo, se vogliamo rendere definitiva veramente la nostra risoluzione sulla politica africana.

Io non do alcuna esagerata importanza alla Colonia Eritrea; nè sono un guerrafondaio: lo dico, perchè così sono stato sempre; nè ho il rimorso di avere gioito o acclamato, nei giorni di un effimero trionfo, che prece deva la catastrofe.

L'Africa, che sorride alla mia mente, non è nel Mar Rosso; la Camera lo sa.

Non temo quindi di vedermi accusato di africanismo o di vedermi magari applicata la questione morale, quando vi dico, francamente, che il Governo non può e non deve abbandonare l'Eritrea per diverse ragioni, che furono già variamente accennate in questa discussione e che io non ripeterò.

Una soltanto voglio segnalare con l'autorità di un uomo politico, non sospetto di africanismo; il quale nel maggio dell'anno passato diceva alla Camera: « So bene che l'utilità, direi quasi, materiale, l'utilità economica non c'è, e non vi sarà forse mai, o vi sarà in tempo assai lontano. Però, o signori, vi sono, in politica, alcuni valori imponderabili, i quali si chiamano prestigio, si chiamano influenza, ed io non credo che il popolo italiano, dopo di avere speso tanto denaro, e dopo di avere versato tanto sangue, del più puro e glorioso suo sangue, in quella terra fatale, possa oggi trarsi indietro e rinunciare a quei benefici d'influenza o di prestigio che gli stessi nemici gli concedono. »

Le parole sono dell'onorevole Di Rudini; il quale, a quell'ora correva rischio di essere preso per un guerrafondaio!

Una prima conseguenza della pace la vediamo già ed è, che, rotto l'ostacolo diplomatico, ai rapporti delle altre potenze con l'Abissinia, i primi a raccogliere i frutti dei nostri sacrifici, sono stati i nostri buoni vicini di oltre Alpi. Ora l'Abissinia può fornirsi liberamente di armi e nessuno ha potuto comprendere che cosa volesse ieri significare l'onorevole presidente del Consiglio, dicendo che la questione del protettorato, non risolta nelle trattative del maggiore Salsa, fu abilmente girata in quello del maggiore Nerazzini.

Invece è chiaro, chiarissimo, che se il nostro protettorato sull'Abissinia fu una cosa discutibile, ora non esiste assolutamente; ed essa è padrona di scegliersi qualsiasi altra protezione e solidarietà politica.

**Imbriani.** Che ve ne fate?

**Nasi.** Onorevole Imbriani, il giorno in cui (e voglia il cielo, che non venga mai) la Francia possa colorire i suoi disegni e impossessarsi della Tripolitana, allora noi andremo forse ad occupare qualche spiaggia dell'impero cinese; perchè questo pare il nostro destino, salvo a farci mandar via!

L'Eritrea è un pegno nelle mani dello

Stato italiano; pegno che deve avere il suo peso nella politica internazionale. Noi non possiamo abbandonare nulla; troppe cose abbiamo abbandonate e trascurate!

Troppo facile sarebbe il governare, sfuggendo tutte le difficoltà, troncando tutte le questioni. Questa non è politica di raccogliemento...

**Imbriani.** Questa è stoltezza!

**Nasi.** ...stoltezza che io non voglio attribuire al Governo del mio paese.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**Imbriani.** Voi che volete?

**Nasi.** Conchiudo, o signori, constatando che noi non abbiamo ancora sotto gli occhi nessuno degli elementi, che il Governo è in obbligo di presentarci, per chiedere una nostra risoluzione definitiva sulle sorti dell'Eritrea, e perciò anche io ho fatto una proposta sospensiva.

Il Governo ci ha detto alla sua volta che non può nulla deliberare, che deve portare a compimento le sue trattative col Negus e che sente il dovere di prendere accordi coll'Inghilterra per Cassala. Tutto ciò consiglia a soprassedere, non a deliberare; e specialmente a deliberare sopra una formula vaga, che nasconde un solenne equivoco. Ci dica almeno il Governo, se esso pretenda esercitare pieni poteri sopra così gravi interessi della patria.

Faccia il Governo un programma minimo di politica coloniale, e lo discuteremo; io non approvo coloro che, fra il poco e il molto, si decidono per il nulla.

Un'ultima parola ed ho finito. L'onorevole Di Rudini osservò che l'Africa ci ha insegnato a perdere molte illusioni; ed è vero; ma ci dia Egli un buon esempio e non creda che il Paese sia innamorato della sua politica, e sia contento. Lasciamolo stare in pace, questo benedetto Paese, che è tormentato, annoiato, sfiduciato; nè crede più a nessuno di noi. (*Bravo! — Rumori in vario senso.*)

E lasciamo stare in pace la volontà del paese col famoso appello ai Comizi!

Oramai si è visto come i Governi lascino passare la volontà del paese e come elettori e candidati siano disposti a vincere o morire, sulla piattaforma elettorale, per le idee del Governo.

Il Paese fa giudizi d'impressione, che sono più esatti di molti nostri ragionamenti. Il Paese non può essere contento nè di coloro che gli hanno fatto provare le indimenticabili

emozioni della sconfitta, nè di coloro che gli fanno provare continuamente i dolori di una impotenza proclamata in faccia al nemico ed a tutto il mondo. (*Approvazioni — Commenti.*)

*Voci.* Ai voti! Ai voti!

*Altre voci.* A domani! (*Rumori continuati.*)

**Presidente.** Finchè gridano non parlo. (*Pausa.*)

Ora che mi è possibile parlare (*ilarità*), dirò che dopo quest'ordine del giorno viene quello dell'onorevole Luzzatto Riccardo così formulato:

« La Camera, deplorando che il Governo non abbia ancora saputo determinare la sua linea di condotta in Africa, passa all'ordine del giorno. »

Ma l'onorevole Luzzatto non essendo presente perde il diritto di svolgerlo.

Ora voglio far presente alla Camera la condizione in cui ci troviamo.

Abbiamo ancora dodici ordini del giorno; (*Oh! oh!*) sei di questi non possono essere svolti, perchè presentati dopo la chiusura della discussione; ma sei sono stati presentati da deputati iscritti a parlare prima della chiusura.

I deputati che hanno presentato ordini del giorno prima della chiusura sono gli onorevoli: Curioni, Giusso, Saporito, Casana, Baccelli e Cavallotti.

*Voci.* A domani! a domani!

*Altre voci.* Oggi! oggi! Ai voti!

**Presidente.** Aggiungo che il Governo dovrà pure esprimere il suo avviso su questi ordini del giorno; che vi sono parecchi iscritti per fatti personali e dichiarazioni di voto, e che sono prevedibili due votazioni nominali.

*Voci.* A domani! a domani!

**Presidente.** Dichiaro, dunque, che il seguito di questa discussione sarà rimandato a domani.

### Interrogazioni ed interpellanze.

**Presidente.** Si dia lettura delle interrogazioni.

**Miniscalchi, segretario, legge:**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici sugli intendimenti definitivi del Governo pe' bacini di carenaggio a Napoli, che sebbene stabiliti per legge, furono promessi sempre e non si videro mai.

« Placido. »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno, presidente del Consiglio, per conoscere i suoi intendimenti circa la promessa legge sui Brefotrofi.

« Rampoldi, De Cristoforis, Credaro. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare gli onorevoli ministri di agricoltura, industria e commercio e delle finanze, circa i rimedii per garantire la produzione degli olii di oliva contro quelli tratti da semi oleosi.

« Vischi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro delle finanze per sapere se e come intenda modificare l'articolo 9 della legge 30 giugno 1896 circa la cauzione richiesta ai fabbricanti di cognac.

« Vischi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura perchè provveda allo impianto di un vivaio di viti americane nel circondario di Palmi, dove imperversa la fillossera.

« Chindamo. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della guerra per sapere se e come intenda provvedere ad un più sollecito sistema di pagamento delle somme di indennità e relativi interessi, dovuti per le espropriazioni d'indole militare, dei terreni.

« Chiapusso. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici, per sapere se egli sia disposto a provvedere a che i biglietti di andata e ritorno Reggio-Roma non restino un privilegio della esclusiva stazione di Reggio per questa provincia.

« Chindamo. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze circa i provvedimenti da prendere contro l'introduzione abusiva dell'olio di ricino nella piazza di Napoli a danno degli olii di oliva.

« Chindamo. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del tesoro circa la violazione dell'articolo 81 della legge di pubblica sicurezza specialmente nei riguardi degli Istituti di carità e del decoro della capitale del Regno.

« Santini. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra e quello dell'interno sull'ordine impartito dalle autorità civili e militari in provincia di Cremona, di adibire i soldati ai lavori agricoli, raccolta del fieno e mungitura delle vacche, per aiutare la resistenza dei conduttori di fondi contro le richieste dei contadini scioperanti.

« Bissolati. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno sulla chiusura della Cantina Cooperativa di Pieve d'Olmi, ordinata dal prefetto di Cremona, in occasione degli scioperi agricoli, chiusura che per essere stata eseguita dopo finito e composto il dissidio fra contadini e padroni, ed anche per i motivi falsi e illegali adottati nel decreto prefettizio, costituisce un atto di rappresaglia compiuto dall'autorità politica a soddisfazione della classe capitalista.

« Bissolati. »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere se e quando intenda di provvedere alla ricostruzione del ponte di San Ruffillo sul torrente Savona nella via nazionale Bologna-Firenze, ponte che per la sua ristretta sezione e per la sua planimetria presenta gravissime difficoltà pel pubblico transito.

« Pini. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere se intenda provvedere a molte strade le quali avendo acquistato i caratteri delle nazionali, giusta la legge 20 marzo 1865, allegato F, n. 2248, nondimeno seguitano a restare provinciali. E più specialmente per quella denominata Frentana, che allaccia la rete ferroviaria Adriatica nell'Abruzzo chietino con la Sulmona-Isernia e per le altre denominate Istonia e Sangritana nella stessa Provincia.

« Tozzi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere quando potranno essere iniziati i lavori per il prolungamento del porto di Amalfi.

« Mezzacapo. »

**Presidente.** Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno secondo prescrive il regolamento.

Si dia lettura delle interpellanze.

**Miniscalchi, segretario, legge:**

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'interno sulle disposizioni che intenda prendere per obbligare il municipio di Roma a rilasciare in termine determinato i certificati di anagrafe richiesti dai municipi chiamati a pagare spese di spedalità per effetto della legge sulla beneficenza ospitaliera di Roma e Decreto 28 agosto 1896, e che hanno il diritto di oppugnare la competenza passiva della spesa per avere gl'infermi acquistato il domicilio di soccorso in Roma.

« Grossi. »

**Presidente.** I ministri a cui le interpellanze sono dirette, dichiareranno domani se e quando intendano rispondere alle interpellanze stesse.

**Verificazione di poteri.**

**Presidente.** La Giunta delle elezioni ha presentato la relazione sulla elezione contestata del I Collegio di Pistoia. Questa relazione sarà distribuita entro domani, e possiamo quindi iscriverla nell'ordine del giorno per la seduta di lunedì.

Domani alle 11 sono convocati gli Uffici.  
La seduta termina alle 18.45.

**Ordine del giorno per la tornata di domani**

1. Interrogazioni.
2. Verificazione di poteri - Elezione contestata del collegio di Chiari (eletto Morando).

3. Seguito dello svolgimento delle mozioni riguardanti l'Africa.

**Discussione dei disegni di legge:**

4. Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1895-96. (8)

5. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1897-98. (27)

6. Aumento dell'assegnazione stabilita dall'articolo 11 della legge 30 luglio 1896, n. 343, a favore dell'ospedale di S. Spirito ed Istituti annessi. (84)

7. Tumultuazione nel tempio di S. Domenico in Palermo della salma di Michele Amari. (58)

8. Approvazione di eccedenze d'impegni in diversi capitoli di spese facoltative degli stati di previsione dei Ministeri del tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia, degli affari esteri, della istruzione pubblica, dell'interno, delle poste e telegrafi, della guerra, della marina, di agricoltura e commercio per l'esercizio finanziario 1895-96. (Dal n. 10 al 19)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

*Direttore dell'ufficio di revisione.*

